

XV.

Mia madre e Bissi erano attorno a me costernati. Mormoravano brevi parole di conforto, tanto il mio dolore sembrava ad essi incapace di qualunque umana consolazione.

Tutt'a un tratto mia madre alzò la voce severa:

— Dario! Dario! Non ti riconosco, figlio mio! È forse colpa di Fausta? Tua? Della bambina? Io che sono una povera donna quasi ignorante dico: Il Signore ha voluto così! E mi rassegnò alla sua volontà. Questo per te non vale. Se c'è però una legge, se c'è un ordine nelle cose che nessuno di noi può mutare, la tua ragione faccia quel che fa in me la fede in Dio. Il bambino che tu desideravi, che tu attendevi con inconcepibile certezza, verrà dopo; e forse sarà meglio.... Sii uomo, Dario! Che dovrà pensare Fausta non vedendoti accorrere da lei? Appreso che era nata una bambina, ella si è sentita mancare, pensando a te. — Oh! Dio! Oh! Dio! — ha esclamato de-

solatamente; non aveva forza di piangere; faceva pietà. Vieni, Dario!... Ma ricomponiti. Nel suo stato la uccideresti, se le facessi scorgere questa irragionevole disperazione. Sii uomo! Sii uomo, Dario!

— Tua madre ha ragione, — soggiunse Bissi, scotendomi per un braccio un po' rudemente.

Mi rizzai, trassi un lungo respiro, stringendo i pugni, chiudendo gli occhi, facendo stridere i denti; poi, riscòssomi, gettai le braccia al collo di mia madre, quasi singhiozzando:

— Mamma, perdonami! Mamma!

— Ti comprendo, Dario. Ma che cosa possiamo farci? Non c'è rimedio.

Oh! Nessuno poteva comprendermi. Per tutti gli altri, l'immenso mio dolore doveva apparire, più che esagerato o artificiale, stranissimo, quasi confinante con la pazzia. Era tale davvero; lo riconosco ora, dopo molti anni. Allora però niente mi sembrava tanto ragionevole quanto quel che io chiamavo il miracolo. Esso non doveva venir fuori dalla sospensione di certe leggi della Natura, ma dalla intelligente coordinazione di queste a uno scopo determinato.

E la mia vanità mi lusingava che io avessi già adempito a quella intelligente coordinazione. La

delusione perciò era tale, che mi sembrava di non poter più vivere, quasi si fosse addensato fittissimo buio intorno a me, quasi mi si fosse aperta davanti una profonda voragine che niente avrebbe potuto colmare.

Eppure ebbi la forza di comporre il mio aspetto a serenità, di dare alla voce un accento di dolcezza, di spiegare insomma una arte di finzione per la quale credevo di non avere nessun'attitudine.

La camera era ancora sossopra. Fausta, sorretta da un mucchio di guanciali, pallida, con gli occhi infossati e i capelli in disordine, mi accolse atteggiando le labbra a un sorriso dubbio che pareva chiedesse scusa e nello stesso tempo volesse confortarmi.

La vista della bella creatura sofferente mi diede uno slancio di pietà. La presi delicatamente per le mani, la baciai, e con voce ferma e carezzevole le dissi:

— Sii calma.... Sarà per un'altra volta. Possiamo attendere. Sii calma.

— Grazie, Dario! — rispose commossa, con gli occhi improvvisamente gonfi di lacrime. — E là, — soggiunse, additandomi la neonata che riposava, coperta da un velo, sur un guanciale a pie' del letto.

Mia madre la sollevò con cautela, per non svegliarla, e me la presentò.... Un mostricino roseo, affogato fra le trine della cuffietta e dello scollo della veste, dalle cui maniche, ornate di merletti, venivano fuori due manine coi pugni chiusi, del color del sangue. I lineamenti sembravano fluidi, inconsistenti, quasi le carni non avessero ancora avuto tempo di raffermarsi. Dalla cuffietta scappavano fuori alcune ciocchettine di capelli biondissimi; le sopracciglia si confondevano col roseo della fronte; le labbra erano pavnazze.

Ebbi un senso di repulsione, ma lo vinsi subito e mi inchinai a baciarla sfiorandola appena.

— Tra poche ore non la riconoscerai, — disse mia madre.

La bambina si agitò, aperse gli occhietti grigi e mosse le manine.

— Ti guarda, Dario!

— Vedrà come sarà bella domani, — soggiunse la levatrice che assisteva la puerpera.

— Ti guarda, Dario! — replicò Fausta.

E c'era nella sua voce un invito, un'implorazione che mia madre capì meglio di me, alzando la bambina, perchè la baciassi di nuovo.

Sentivo un inatteso turbamento davanti a quel-

l'esserino, sangue del mio sangue, carne della mia carne. Non era rancore, ma non era neppure gioia, soddisfazione, compiacimento del nuovo fiore di vita non ancora compiutamente schiuso, avvilluppato dalla inconsapevolezza, che guardava senza discernere come scorgevo dalla pupilla non schiarita e dai movimenti, vaghi, annaspanti, dei minuscoli ditini.

E fui lieto che mia madre la riponesse sul guancia e tornasse a ricoprirla col velo.

— Le vorrai bene, Dario? — domandò Faustina, esitante.

— Quanto gliene vorrai tu.

Ella spalancò gli occhi e sorrise con tale espressione di felicità, che io non potei difendermi da una punta di rimorso per averle mentito.

— La signora ha bisogno di riposo, — fece la levatrice.

— Resta ancora un po', Dario! Resta anche tu, mamma!

— Per ora qui comanda lei, — rispose mia madre, accennando alla levatrice.

Si era forse accorta di quel che cominciava ad accadere dentro di me per la violenta costrizione impostami e volle impedire che Faustina finalmente indovinasse?

Avevo il cuore gonfio. Sentivo per tutto il corpo un fremito che sarebbe scoppiato in un nuovo eccesso di disperata indignazione, se non ne avessi avuto terrore, e non mi fosse venuta l'idea di sviarlo pregando Bissi di leggermi altri capitoli del suo romanzo.

Egli mi guardò stupito, e accondiscese col gesto compassionevole di chi si presta ad appagare il desiderio di un malato.

Oh, la strana sensazione di quella lettura! Le parole mi penetravano nell'orecchio perdendo il loro preciso significato, diventando suoni musicali soltanto, che la voce del mio amico modulava con inflessioni ora rapide, ora soavi e lente, ora gravi e solenni, in una specie di melopea da cui venivano acchetati e quasi addormentati i miei nervi senza affaticare la mente. Avrei voluto che con la lettura tutta la mia vita avesse continuato a durare in quell'indeterminatezza, in quel fluire indefinito che mi portava via con sé lontano, lontano, con lassezza da dormiveglia dolce e triste, con un senso di benessere che mi dava ineffabile ristoro. E quando la voce del mio amico a poco a poco, secondo la drammatica situazione di un dialogo di amore, si abbassò di tono, si affievolì e si smorzò nell'unisono di un so-

spiro dei due amanti, mi parve che qualche cosa si arrestasse dentro di me.

— Non mi dici niente? — domandò Bissi, dopo alcuni istanti di silenzio.

Dispiacente di dover mortificarlo confessandogli la mia involontaria distrazione, balbettai poche e sciocche parole ammirative, incapace com'ero di precisar meglio le mie impressioni.

— Hai voluto fare un gentile sacrificio, — egli disse. — Te ne sono grato. Non era il momento più opportuno; capisco lo stato dell'animo tuo. E se in qualche modo ti ho giovato...

— Non so esprimerti quel che ho sentito. Avevo bisogno di perdere la coscienza di vivere.

Mi levai da sedere, ripreso dalla dolorosa rabbia della mia delusione, e mi misi a passeggiare agitato pel salotto, strizzando le mani, con l'immagine davanti agli occhi di quel mostricino mezzo affogato fra le trine della cuffietta e i merletti della bianca veste che Fausta aveva cucite con tanto amore, destinate a quell'altro, al desiderato, al non arrivato e che forse non sarebbe arrivato mai più! Bissi non osava di dirmi una parola di conforto.

Così passarono parecchi giorni. Entravo per pochi minuti, due, tre volte il giorno, nella camera

di Fausta, ripetendo lo sforzo di costringimento, senza sentirmi commovere dalla vista della creaturina attaccata al seno della madre beata di sentir scorrere abbondante nella bocchina, che suggeva il capezzolo, l'affluenza del latte.

— Se tu sapessi com'è ghiotta! — diceva. — La mamma mi raccomanda di non avvezzarla male; di allattarla a ore determinate, sempre le stesse; ma io appena la sento piangere, non resisto. E sembra che lei lo sappia, la cattiva!

Se la stringeva al cuore, se la divorava dai baci; e vedendomi restar là, freddo, quasi annoiato — non mi sforzavo più di frenarmi, di dominarmi — soggiungeva rimproverandomi indirettamente:

— E per ciò il babbo non le vuol bene e non l'accarezza e non la bacia!

— I baci sformano il viso dei bambini; non dovreesti baciarla neppure tu!

Protestò baciucchiandola con maggiore vivacità.

Finchè Fausta era restata a letto, ed io avevo avuto la distrazione della compagnia di Bissi, l'irritazione che mi sconvolgeva l'animo per la delusione sofferta aveva trovato facili momentanee diversioni. Rimanevo però sotto il tormento durante la insonnia, in quelle tiepide notti di mag-

gio che spesso passavo alla finestra, fumando, con qualcosa somigliante a un chiodo calcato da crudelissima mano in mezzo alla fronte, e che a poco a poco mi produceva tale stordimento da farmi guardare, senza distinguer nulla, le case, la campagna, i monti lontani, annegati nella diffusa luce lunare, e smarrire in torbide regioni dove la facoltà di pensare rimaneva offuscata e quasi annullata. Allora l'alba mi sorprende alla finestra, un po' intirizzito dalla brezza notturna, con le braccia indolenzite dalla posizione in cui erano rimaste per tante ore, con grave spossatezza intellettuale, quasi la mente avesse fatto, nei più chiusi recessi del cervello, un intenso lavoro di cui non mi rimaneva coscienza; e mi mettevo a letto per alcune ore a dormire un sonno agitato, interrotto da sussulti, e pieno di sogni che finivano in incubi affannosi.

Un pomeriggio Bissi entrava nel mio studio col viso raggianti di gioia. Il suo romanzo era stato accettato dal direttore di un giornale quotidiano che lo avrebbe pubblicato prima nelle appendici di esso e poi in volume. Ma più che di questa insperata fortuna, egli era lieto dell'anticipazione concessagli, che gli permetteva di restituire le mille lire dategli da me due anni addietro.

— Questo non era nei nostri patti — gli dissi. — Dovevo essere io il tuo editore. Ti prendo in parola per un altro romanzo.

— Grazie, — rispose. — Sono solo; lo stipendio mi basta. Ti costituisco mio banchiere. Se avrò bisogno di quattrini, mi rivolgerò a te.

— Ora sai la via della mia casa; troverai sempre la tua camera.

— L'occasione non mancherà. Mi vedrai arrivare travestito da Re d'Oriente con incenso e mirra — con oro ahimè! no — in omaggio al tuo secondogenito che non si farà aspettare molto!

Mi salirono le lagrime agli occhi. Quelle parole esprimevano un augurio, o una garbata ironia? Esitai un istante, guardandolo fisso; poi me lo strinsi al petto senza pronunziare parole, che non avrebbero aggiunto niente alla desolazione di quell'abbraccio.

Alcuni giorni dopo, il dottore venuto a visitare la puerpera, mi disse sottovoce:

— Desidero di parlarle in disparte.

Lo condussi nel mio studio col pretesto di mostrargli un recente opuscolo di fisiologia.

— Compio un triste dovere, — egli cominciò appena fummo soli.

E alla mia mossa di ansiosa aspettazione, soggiunse subito:

— Si rassicuri. Noi medici siamo spesso uccelli di malaugurio. Questa volta invece io faccio l'ufficio di preammonitore. Il parto della signora è stato laboriosissimo. So che sua madre non ha voluto dirgliene nulla per non affliggerlo inutilmente, trascorso il pericolo. Il pericolo però può ripresentarsi e grave in una seconda gravidanza; bisogna assolutamente evitarla. Se avessi qualche dubbio intorno alla mia diagnosi, non le parlerei così. Disgraziatamente sono certissimo di quel che affermo. Commetterei un delitto tacendo.

Lo guardavo in viso con lo stupore di chi non ha capito bene quel che ha udito.

— Ha già la consolazione di una bambina, — egli riprese, — non chieda altro alla Natura. Quel giorno dovetti andar via da casa sua chiamato di urgenza presso un malato. Sono stato assente una settimana per affari di famiglia; sarei stato sempre in tempo di avvertirla. Ma non ho voluto più indugiare. Comprendo il suo dolore; è proprio un peccato che tanta giovinezza debba vedersi interdetta la gioia della procreazione. Ma la vita è sacra, e può dare altri compensi.

Stentavo a rinvenire da quest'altro colpo inatteso.

— Eppure, — risposi quasi balbettando, — ho avuto la precauzione di consultare il medico del collegio dove mia moglie era stata per parecchi anni. Mi aveva assicurato....

— Le previsioni non basate sui fatti sono quasi sempre fallaci. Non oso di dire che non potrei ingannarmi anche io. In ogni modo, credo che lei non vorrà correre il rischio di attentare ai giorni della sua signora. Si tratta di questo.

— Che terribile disgrazia! — esclamai.

— Ho fatto il mio dovere; lei farà certamente il suo, — soggiunse il dottore. — In quanto al modo di far comprendere a sua moglie il crudele divieto segua il mio consiglio: nei mesi dell'allattamento, il grave dispiacere di quest'annuncio potrebbe riuscire fatale alla bambina per un'inevitabile turbazione del latte della madre. Attenda fino all'epoca dello spoppamento. Che brutto mestiere è il nostro! Ci consente assai di rado il piacere di parlare di cose liete. Non mi porti rancore.

— Anzi!

Ed ebbi la forza di ringraziarlo con una stretta di mano.

Ero così sconvolto, che, accompagnatolo fino all'uscio, tornai nel mio studio, e presi macchi-

nalmente a rassettare i libri e le carte della scrivania, quasi non avessi altro da pensare e da fare.

E quando cominciai a destarmi da quello stordimento non sapevo se avessi dovuto rallegrarmi o dolermi di ciò che avevo appreso.

Durante la settimana, la partenza di Bissi mi aveva lasciato libero di abbandonarmi tutto alla mia desolazione. E il veder Fausta, orgogliosa di allattare da sè la bambina, e immersa talmente nelle delicate e minuziose cure di nutrice da non accennare neppure una volta alla delusione che mi sconvolgeva mente e cuore e alla quale avrei voluto ch'ella mostrasse di prendere parte, m'insinuava un senso di crescente indignazione contro di lei, che in certi momenti diventava di odio a dirittura.

Avevo farneticato:

— Che inganno! Quel suo organismo, creduto capace di un perfetto concepimento, è fiacco, fiacchissimo per la creazione di un maschio! Non me lo darà mai, o, se riuscirà a darmelo, non sarà mai il maschio che dovrebbe attuare la elevatissima idea da me pensata e maturata!

Mi sembrava che ormai, dopo quest'altra prova andata a male, la mia vita non avesse più nessuno scopo. Mi vedevo confuso con la molti-

tudine che ingombra il mondo, condannato a quella volgarità quasi animale da cui rifuggivo con orrore, ridotto a essere un marito come tanti altri, un padre come tanti altri, una forza sperduta nel complicato ingranaggio sociale: niente!

Fausta non si accorgeva di nulla, lieta che la lasciassi interamente dedicata alla sua creaturina. Mia madre però osservava con sguardi inquieti il mio contegno, e non osava di interrogarmi, quasi avesse paura di veder confermati i sospetti che il mio silenzio, il pallore del mio volto, la cupezza della mia voce nelle brevi risposte che davo, le avevano fatto concepire. Dopo il mio primo scoppio all'annuncio della nascita della bambina, mi ero sforzato di dissimulare quel che mi ribolliva nell'animo. Non ero un bruto, non ero un selvaggio; ero, interiormente, qualcosa di peggio, sì; ma all'esterno i miei atti, i miei modi avevano tutta la raffinatezza dell'uomo civilizzato che si stima obbligato a mentire.

Col divinatore affetto materno però non c'è finzione che basti.

Mia madre, una mattina, venne da me mentre tentavo, leggendo, di dimenticare quello che giudicavo immane, irrimediabile disastro: e acco-

statasi, mi battè dolcemente con la mano sur una spalla.

— Ma non pensi, — mi disse, — che Fausta, se tu continui così, morirà di dolore?

Alzai la testa e risposi:

— Se si morisse di dolore, a quest'ora io... oh!

E mia madre, crollando dolorosamente il capo, era andata via senza aggiungere altro.

Ora però, dopo la rivelazione del dottore, mi sembrava di non poter misurare l'immensità della mia sventura. Se l'illusione fosse tornata ad afferrarmi, se io avessi voluto ritentare la prova, mi sarei trovato di fronte a una porta di bronzo, ermeticamente chiusa, davanti a cui stava disteso il bellissimo corpo di Fausta, che avrei dovuto calpestare e sacrificare per passare oltre.

Oh! Avrei commesso il sacrilegio, il delitto, se avessi avuto la certezza di poter così attuare il mio sublime sogno. Esso valeva bene la vita di una creatura, se soltanto a prezzo di questa la realizzazione n'era possibile! Ma, di certo, non mi si presentava altro che un'immolazione spietata! E così alla tristezza si era aggiunto l'orrore di un segreto che mi rendeva più odiosa la esistenza!

XVI.

Eravamo andati a passare l'estate a « Villa Fausta ». Leggendo in cima ai pilastri del cancello questo nome sostituito per consiglio di mia madre a quello di « Villa Maria », riflettevo che avrei dovuto farvi incidere l'altro di « Villa Amara », come l'aveva chiamata il babbo al tempo della mia malinconica fanciullezza.

E una mattina, mentre per desiderio di Fausta noi due ci inoltravamo nei boschetti in cerca dei fiori di campo, lasciai sfuggirmi di bocca:

— Chi sa che mio padre non avesse ragione di chiamar questa villa « Villa Amara »!

— Tu la farai divenir tale per tua madre e... per me! — rispose Fausta con insolito accento di tristezza.

Mi fermai per guardarla in viso. Era impallidita tutt'a un tratto, quasi si sentisse mancare.

Avrei dovuto scusarmi di aver profferito quelle stolte parole, darle una spiegazione qualunque che avesse potuto almeno attenuarne il si-

gnificato. Invece stetti zitto, attendendo con severa aria interrogativa che ella riprendesse a parlare.

— E inutile, — disse dopo alcuni istanti di pausa, — che tu continui nella tua misera finzione; non inganni nessuno; me, molto meno degli altri. E se crederai che io me ne lagni per mio personale interesse, prenderai un grande abbaglio. Quel che mi ha fatto passare tanti terribili mesi di ansia sopportati in silenzio è, sventuratamente, arrivato. Tu non mi ami più. Forse non mi hai amato mai. Amavi in me il tuo sogno; e quando esso è sanito, io sono rimasta per te uno strumento inservibile, un ingombro. Non mi importerebbe che sia così, se non ci fosse di mezzo mia figlia. Tu la stimi tanto poco tua che io non ho saputo mai dir «nostra» parlando di lei. Ieri ti ho accennato di quella contadina che vorrei scegliere per balia. Ti sei maravigliato della mia risoluzione.... È necessaria, è urgente; sarebbe un'infamia ostinarmi più oltre ed avvelenare col mio latte guasto la povera creaturina che ha avuto la disgrazia di venire al mondo mal gradita dal suo babbo. Tu non te ne sei accorto, perchè non la guardi; ma essa, da qualche mese in qua, deperisce; ha continui

dolorini.... Non voglio vedermela morire di sfinimento.... Il mio latte si è mutato in veleno.

L'ascoltavo a capo chino, con le sopracciglia corrugate, come un accusato che sente pronunciare contro di sé un'ingiusta sentenza. Ella interruppe un istante lo sgorgo della parola, quasi per rifiutare; poi, riprese lentamente:

— Senza la bambina, sarei stata più forte di te; avrei sopportato il disinganno.... Giacchè avevo il mio sogno anch'io; sogno di affetto, di dedizione, di sottomissione, di sacrifici, non meno bello, non meno elevato del tuo e che avrei saputo attuare, perchè più ragionevole, più naturale. In altre circostanze mi sarei rassegnata. Non ti avrei mai rimproverato: — Perchè non mi ami più? Che cosa ti ho fatto? — So che non si ama quando si vuole, ma quando si può.... Mi sarei rassegnata senza cercare distrazioni o compensi; e avrei atteso il tuo nuovo risveglio, lusingandomi che potesse avvenire.... Ora no! Tu sei di quegli infelici che hanno superbamente deformato la propria intelligenza, il proprio cuore, e li hanno resi inumani.... Se non sentissi una gran pietà di te, non ti avrei detto niente. Non vorrei vederti fingere, perchè capisco quanto deve costarti. A che scopo, Dario? Rispondi: a che scopo?

C'era tanto dolore e tanta tenerezza nella sua voce, che avrei dovuto sentirmi spietrare il cuore, e buttarmele ai piedi per chiederle perdono. Le rivolsi una dura occhiata, mordendomi le labbra. Si era appoggiata con le spalle al tronco di un albero, e il pallore del suo viso risaltava tra i riflessi verdi delle foglie, tra le piccole chiazze d'oro con cui il sole, infiltrandosi a traverso i rami, ne punteggiava i folti capelli neri, la camicietta grigia, stretta ai fianchi da larga cintura di cuoio, e la gonna di color rosso cupo che il sole sembrava avesse spruzzata qua e là di vivo sangue.... La ho davanti agli occhi, dopo tanti anni, fissata nella memoria dall'iroso dispetto che in quel momento mi rendeva più avverso a colei della cui pietà mi sentivo offeso, quasi al danno fattomi ella osasse di aggiungere ora anche lo scherno.

Ma ella insisteva:

— Rispondi, Dario: a che scopo?

— Tu e mia madre, — feci cupamente, — dovrete lasciarmi covare il mio dolore, non occuparvi di me, tollerarmi se vi riesce. Ho fatto di tutto per nascondervelo. Passerà, forse, come passa ogni cosa in questo mondo. Mi sento però mortalmente colpito.

— È mai possibile, Dario, che un uomo come te si lasci abbattere dal crollo di una fantasmagoria?...

— Era l'unica ragione della mia esistenza!

— Come sei spietato, Dario!

— Non vuoi tu che non finga, che non mentisca?

— Vorrei pure ben altro da te: uno sforzo, uno scatto di virilità, un impeto di resistenza.

— Non sono mai stato giovane. Non sono mai stato neppure fanciullo. Il mio triste destino è cominciato a svolgersi fin dalla culla. Mia madre mi ha visto crescere con lungo stento. Mio padre, un forte, aveva quasi sdegno di me. Forse, se egli fosse vissuto ancora, mi avrebbe risparmiato di commettere lo sbaglio che contrista te e mia madre. Io avrei dovuto vegetare e morire come una di quelle gracili pianticine selvatiche che non si sa perchè nascano, che non fanno fiori, che non danno frutto, che il sole inaridisce o il vento strappa alle rocce dove han trovato quasi un rifugio....

— T'inganni, Dario!

Mi prese per una mano, attirandomi. Ebbi la durezza di svincolarmi.

— Ero venuta da te con tanta gioia, — ella

continuò dolorosamente, — con tanta ferma risoluzione di sollevarmi fino alla tua altezza e riuscire di esser degna del tuo nobile affetto. Ah, se allora avessi saputo che tu avresti preteso da me l'impossibile, quel che nessuna volontà, nessun estremo sacrificio mi avrebbe mai concesso di darti!... E tu mi porti rancore di questo, come di una colpa volontariamente commessa, come di un vilissimo tradimento.... Non dire di no!... Ne ho pianto in segreto, per non affliggerti di più. Tua madre ed io vorremmo confortarti, consolarti, e non sappiamo come. Abbiamo quasi paura di te noi due povere donne che daremmo volentieri la nostra vita per renderti felice.

— Paura di me?

— Non sdegnarti, se non so esprimermi bene. Son tante settimane che avrei voluto dirti quel che finalmente ti ho detto oggi. Tua madre mi consigliava: — Lascialo stare! Se sapesse il male che ti fa, diverrebbe più intrattabile, non per cattiveria — è buono, immensamente buono — ma per vedersi ridotto suo malgrado a far del male a qualcuno. — Ed io invece ho pensato: E perchè devo permettere che egli inconsapevolmente mi faccia del male? Mi sarà grato di averlo av-

vertito; dovrebbe essermi grato! Per questo ho disobbedito alla mamma. Ne sono punita! Dunque tra te e me non c'è più niente, niente oltre il legame civile e religioso che ti è divenuto pesante catena?

— Oh, Fausta! Me ne fai accorgere ora tu; non mi è passato per la mente neppure un istante in questi miserrimi mesi! Perchè non hai taciuto? Perchè hai voluto rendermi più infelice? Ero così sopraffatto dal mio dolore che non mi preoccupavo punto del dolore degli altri!... Quel mio sogno distrutto...

— Possiamo riprendere e sognarlo. Sarebbe così bello, così dolce! Non mi dicesti un giorno: Sarà per un'altra volta; possiamo attendere?

— Non spero più! Certi sogni non si risorgono!

— E dovremo vivere come due estranei che si sono incontrati accidentalmente per via?

— Voglio essere più forte del mio destino. Voglio vincere la brutalità del caso. Voglio aver l'orgoglio di proclamare: Non mi son sottomesso!

— Sottomesso a chi? A tua madre? A me?

— Vedi? Non mi comprendi!

Potevo dire: C'è qualcosa di peggio di quel che tu immagini?

E per sfogare tutta l'acredine che mi sentivo nel cuore, mi misi a calpestare furiosamente le erbe e le pianticine fiorite che smaltavano il suolo. Due lunghe lacrime rigavano le guance di Fausta. Ed io godei che ella piangesse!

Tornavamo verso la villa come due sconfitti, uno dietro all'altro.

— Non contristare la mamma, facendole sapere quel che è avvenuto tra noi.

— Non dubitare, — risposi un po' scosso dall'accento supplicante di Fausta. Avrei voluto aggiungere qualche parola cortese se non affettuosa; ma mi si fermò a mezza gola.

— E i fiori? — ci domandò mia madre, venendoci incontro.

— Non ne abbiamo trovati, — si affrettò a dire Fausta.

E corse verso la culla di vimini a ruote, dove la bambina armeggiava con le manine, all'ombra della palma dei grandi rami quasi spioventi.

La seggiola là accanto indicava che la nonna si era intrattenuta durante la nostra assenza a sorvegliarla, a svagarla.

— Non ha pianto, — ella disse rivolta a Fausta.

Mi accostai e feci una lieve carezza alla bambina, solleticandole il mento. Sorrise, guardan-

domi fisso, quasi avesse indovinato che quella mano compiva un atto insolito e avesse voluto mostrarmi che lo gradiva.

— Povera piccina! — mormorò Fausta, mentre mi allontanavo temendo che ella non sapesse contenersi. Paventavo una scena alla presenza di mia madre.

Ero irritato profondamente di sapere che ella e Fausta si erano accorte di quel che io intanto non mi curavo molto di nascondere; avrei voluto che avessero finto di non avvedersi di niente, di abbandonarmi alla mia tristezza che esse, pensavo, non potevano intendere. Il mio convincimento delle inferiorità dell'intelligenza femminile aveva ricevuto una gran conferma dal recente colloquio con mia moglie. Quel che essa avea chiamato inumana disformazione della mente e del cuore era tuttavia per me il solo atto che mi rendeva degno del nome di uomo, un'elevazione oltre il senso, oltre l'immaginazione: la riflessione ridotta vita, carattere. Non voleva dir nulla, se circostanze accidentali ne avevano attraversato la compiuta azione. Il semplice tentativo mi inorgogлива; e il vederlo miseramente abortito non m'ispirava nessuna fiducia per rinnovarlo, anche se avessi ora ignorato il divieto fatale!

Una grave tristezza era piombata sulla nostra casa, un lutto di anime, di cui gli estranei non potevano avvedersi. Credevano che con la nascita di quella bambina ci fosse arrivata tale felicità da renderci gelosi di farla conoscere agli altri, da staccarci da tutto e da tutti, per concentrarci in un egoistico godimento di intense gioie domestiche. E tra quelle mura dove l'agiatezza, l'amore, la paternità spandevano, secondo la gente, gran luce di sorrisi, regnava invece la desolazione, della quale non sapevo riconoscermi, in parte, autore; vi si aggiravano, come ombre desolate, due creature umane: Fausta, la bellezza intelligente, la giovinezza amorosa; mia madre, la sacrificata per tutta la vita, che non si era lamentata mai della sua sorte, e che aveva indarno sperato di veder consolati almeno gli ultimi suoi anni dalla felicità di un figlio costatole tante lacrime e tante cure.

E il sapermi anche invidiato a torto rendeva più vivo, più intenso il mio rancore contro le brutali forze della Natura, davanti a cui la sovranità del pensiero umano rimaneva impotente.

XVII.

Ripensando il mio stato di animo di quel tempo, non mi stupisco di aver potuto resistere al doloroso spettacolo che avevo ogni giorno sotto gli occhi. La mia intelligenza era talmente ossessionata dalle prepotenti idee metafisiche insinuatemi dal vecchio professore di filosofia, che pur sapeva contemperare per conto suo l'ideale col reale, da rendermi una specie di macchina dove il raziocinio avea distrutto ogni vestigio di sentimento.

E così mi spiego in che modo potei assistere con crudele indifferenza alla morte della mia bambina.

Il latte alterato dai dispiaceri l'aveva, pur troppo, come diceva Fausta, avvelenata. Il mutar latte non valse a niente.

Nei primi giorni dell'autunno eravamo ritornati in città, per avere più pronta l'assistenza del medico.

Ogni altra preoccupazione di Fausta e di mia

madre era sparita davanti al pericolo che minacciava il piccolo organismo. Fausta sembrava dovesse impazzire. Vegliava la malatina giorno e notte, e le esortazioni e i consigli di mia madre non riuscivano a moderarne gli eccessi.

— Ti ammalerai anche tu!

— Non importa, — rispondeva. — Voglio far guarire mia figlia anche a costo della mia esistenza!

E quando il dottore, che mi credeva desolato dall'angoscia di poter perdere la bambina, mi annunciò, sottovoce, che non c'era più speranza di salvarla, lasciando a me l'incarico di preparare l'afflittissima madre alla imminente sventura, io risposi seccamente:

— Grazie!

— Le dia coraggio lei che è un uomo, — egli soggiunse. — Il disastro può accadere da un momento all'altro. Vuole che ne parli anche alla signora Maria?

— Sì, sì!

E chiamai io stesso mia madre. Sentivo che non avrei saputo trovare le parole opportune. Nel cuore non mi vibrava niente. Mi sembrava anche giusto che quel testimone del mio disinganno sparisse; e già m'invadeva nuova sorda irri-

tazione contro Fausta, che non sapeva più sperare nel rifiorimento della mia illusione da cui avrei potuto essere ricondotto a lei. Non le avevo detto un giorno: — Possiamo attendere? — Avevo dimenticata la smentita data recentemente a quelle mie parole; e non riflettevo che sarebbe stato peggio se fosse avvenuto altrimenti.

Vedendomi aggirare, cupo, per la camera dove la bambina agonizzava, e fermare davanti al lettino di ottone, sotto le coperte del quale si scorgeva appena il corpicino ridotto pelle e ossa, irricoscibile, Fausta mi guardava ansiosa a traverso il velo di lagrime che le offuscava gli occhi. Poteva mai immaginare che non mi sarei neppure commosso in faccia alla dissoluzione di quell'esserino innocente, nelle cui vene davano le ultime pulsazioni il suo e il mio sangue? E per ciò, lei, la buona creatura che aveva tanto bisogno di conforto, riusciva a trovare parole di conforto per me.

— La salveremo, è vero, Dario? Io la ristoro col mio alito, Dario! Non ci sarà concessa altra gioia, mai più, mai più, se questa ci manca!... Dobbiamo salvarla!... Non mi rispondi, Dario?

Assentii fiaccamente col capo, stupito del profetico senso delle sue strazianti parole.

Poco dopo, mia madre ed io la trascinavamo mezza svenuta di là, per impedirle di accorgersi che la bambina era spirata!

Provai subito un senso di sollievo, di liberazione; qualcosa di così feroce, di cui ho orrore ricordando.

Quando però tornai dal camposanto dove avevo accompagnato la piccola cassa mortuaria, coperta di raso bianco che spariva sotto il cumulo di fiori sciolti profusovi sopra e attorno, fui preso da improvvisa commozione alla vista di Fausta stesa come una morta sul letto, sussultante pei singhiozzi che non arrivavano a risolversi in pianto.

— Fausta! Per carità! Fausta! — balbettai, chinandomi a baciarla, passandole la mano sui capelli con carezzevole gesto da molti mesi obliato.

Aperse gli occhi, mi fissò, e li richiuse senza pronunciare una sola sillaba. Era sfinite.

Baciai anche mia madre che, seduta presso il capezzale, con la testa appoggiata al guanciale accanto a quella di Fausta, le teneva strette amorosamente le mani.

— Lasciala riposare, — mi disse sottovoce.

I singhiozzi erano cessati; sul pallido volto di

Fausta già si scorgeva la benefica calma del sonno.

Accostai un po' più gli scuri della finestra, evitando di far rumore, e mi sedei a pie' del letto, con un lieve sbalordimento che mi dava l'impressione di aver sognato e di continuare a sognare.

Che cosa accadeva dentro di me? Non sapevo rendermene conto. Nell'istante del contatto delle mie labbra con quelle di Fausta avevo sentito un leggiero brivido corrermi dalla nuca lungo la schiena. Le labbra di lei erano ghiaccie, sì, ma il brivido o non proveniva da quella sensazione, o la oltrepassava. Un principio di vano risveglio? Una iniziale e oramai stolta ripresa della vita trascorsa con gentile delizia dal giorno della nostra unione fino al terribile momento in cui mi era parso che tutto fosse crollato attorno a me? Vita punto sensuale, vita di affetto purissimo, quasi i nostri corpi fossero rimasti verginalmente intatti per virtù dell'esaltazione prodotta dal grandioso scopo che aveva reso il nostro congiungimento un atto di adorazione, celebrazione di un sacro rito.

E nella penombra, proprio come in dormiveglia, mi passavano quasi sotto gli occhi tutti i particolari, dal momento in cui avevo portato

via dalla sua casa il ritratto confidatomi dal fratello, fino al nostro primo incontro e a le settimane passate nella villa ribattezzata allora allora col suo nome; settimane d'ineffabile intimità, quasi di estasi da parte mia, di cui Fausta sorrideva, ammonendomi: — Mi farai insuperbire!

La visione si arrestava là; la memoria rifugiava di andare più avanti. Tutto il resto doveva essere dunque come non avvenuto?

Ahimè, no! Mi riafferrava lo scoramento, il terrore della spietata sentenza pronunciata dal dottore. Ma, anche senza di essa, quel che sentivo dentro di me da qualche ora mi sarebbe sembrato da lì a poco atto di fiacchezza intellettuale, contro cui dovevo tenermi in guardia; seduzione alla quale dovevo assolutamente resistere; forse, anche principio di infermità del corpo che influiva sullo spirito. No! No!

Intanto, con contraddizione che mi meravigliava, di mano in mano che Fausta andava superando l'abbattimento prodottole dall'immenso dolore, tornavo a sentirmi spingere verso di lei da soave corrente di compassione e di tenerezza che m'ispirava parole di gentile affettuosità, gesti di carezze da un pezzo inusate. E mi affliggevo di vedergliela accogliere con glaciale indifferenza.

— Non affaticarti ancora a mentire! — mi disse una sera che volevo indurla a suonare al pianoforte alcuni pezzi dell'opera nuova di un maestro da lei tenuto in gran pregio.

Fui spaventato della devastazione avvenuta nell'animo della dolente creatura, e tentai di disingannarla, di rassicurarla.

— Non respingermi, Fausta! — esclamai. — Non sono stato mai così sincero come in questo momento....

Un incredulo sorriso accompagnò la sua risposta:

— Può darsi!

Mi era parso che la calma fosse rientrata nel suo cuore, vedendole riprendere le sue cure della casa dov'ella aveva messo un'impronta di squisita eleganza che formava l'orgoglio e l'ammirazione di mia madre. Mi compiacevo del ritorno dei fiori in tutte le stanze, disposti da lei con mirabile senso di arte nei molti vasi e vasetti di porcellana e di cristallo, su i tavolini e le mensole, e che spargevano una gaiezza di colori e un'ebbrezza di profumi specialmente nel mio studio, nel suo salottino, e in quello di mia madre.

Assistevo, lieto, a queste operazioni di ornamento, quasi il riapparire dei fiori fosse emble-

ma della rifioritura del suo cuore intristito. Seguivo Fausta, con intima compiacenza, su la terrazza affollata di vasi con piante di ogni sorta, alcune in sboccio nella mitezza di quell'autunno che aveva tepori primaverili.

Erano state la sua passione. Voleva innaffiarle di sua mano, ripulirle delle foglie morte, liberarle dai polloni soverchi, curarle come creature sensibili, che le esprimevano la loro gratitudine col verde rigoglio dei rami e i tenui colori delle corolle. Ora però ella faceva tutto questo senza l'entusiasmo di una volta, quando mi invitava ad ammirare ogni manifestazione di vita vegetale, quasi ne comprendesse il segreto, quasi ne sentisse una sottile ripercussione nella sua.

Allora udendola parlare delle piante con tanta squisitezza di immagini, la interrompevo sorridendo:

— Poetessa! Poetessa!

— La miglior poesia, — ella rispondeva, — è quella che si sente e non si scrive.

— La più grande è quella che si fa, — replicavo, pensando al germe che già sapevo le palpitasse nel seno.

Ora attendevo invano una sola parola dalle sue labbra ridivenute rosee, un guizzo di luce nei

suoi occhi che avevano cessato di piangere. Quelle cure, che ella era tornata a prodigare alle piante, sembravano unicamente l'esecuzione di un dovere se non gravoso neppure piacevole.

E come più io mostravo di voler vincere la sua diffidenza, più ella mi faceva apertamente capire che non credeva affatto alla sincerità dei miei atti, e che non si sarebbe lasciata lusingare e illudere come la prima volta, quando mi era venuta incontro — me lo aveva detto un giorno — quasi con le mani cariche di rose da sfogliare ai miei piedi, fidente e lieta di ricoverarsi così tra le mie braccia, come in un rifugio di gioia e di pace. E vedendomi continuare in quel che lei stimava gioco di astuzia infantile, una sera, su la terrazza, dove mia madre, dopo cena, ci aveva lasciati soli senza che noi ci fossimo accorti della sua discreta sparizione, mi parlò duramente:

— Sono stata la tua disgrazia, lo capisco. Soltanto la mia morte potrebbe renderti libero di rinnovare la vita; ma io non ho il coraggio necessario per sparire volontariamente....

— Non dire così, Fausta!

— Ormai!

— La vita, — replicai, — non ostante le no-

stre aberrazioni, le nostre miserie, le nostre colpe, è bella, Fausta; massime quando le sorride una giovinezza come la tua, massime quando possiamo adoprarla per qualcosa di nobile, di eccelso, da soddisfare la nostra coscienza, da appagare il nostro cuore.

— Tu insegui sempre il tuo sogno!

— No, Fausta. Ormai! ripeto come te. In questo momento, te lo giuro per la nostra morticina, non lo rimpiango neppure.

— E la prima volta che la ricordi.

— Non volevo inacerbirti la piaga.

— Me la inacerbiva peggio il tuo silenzio. Parlami di lei, mi farai bene. Io la sogno ogni notte; non so ancora persuadermi che ci abbia abbandonati!... Ma no, — s'interruppe a un tratto, — dimentichiamo, Dario; facciamo di tutto per dimenticare. È finita! Non possiamo far altro che trascinarci, stanchi, delusi, pel corso degli anni che ci rimangono a vivere. Siamo già due ombre!... È finita! Vi sono istanti in cui ti sono grata degli sforzi di addolcire la fatalità che si è aggravata sopra di noi; ma, più spesso, io provo — perchè celartelo? — un grande sdegno della tua pietosa menzogna.... Non ostinarti! È finita!

Chinai la testa, colpito dall'improvviso mutamento che aveva fin alterato la dolcezza della voce con cui aveva pronunziato le parole: Parlami di lei, mi farà bene!

— Se è finita per un verso, — ripresi dopo lunga pausa, — potrà ricominciare da un altro.

— In che maniera, Dario? Tu non mi ami più.

— Si può amare in tanti modi.

— In un solo ed unico modo! Quel che tu chiami amore è una falsificazione di esso; l'amici-
zia larvata. Che cosa vuoi fartene di me?

— La cara compagna della mia vita.

— Ero, potevo essere tale tuttavia; ora non più. Ti ho atteso; non sapevo convincermi che tu fossi arrivato al punto di sentir repugnanza dei miei baci, dei miei abbracci.... E perciò ti attendevo, pensando: — Gli ho voluto immensamente bene! La mia più grande gioia, il mio più grande orgoglio consistevano nel contribuire alla sua felicità con tutte le forze dell'anima e del corpo. E se, contro ogni mia intenzione, la cattiva sorte mi ha fatto complice del gran dolore che gli ha scombuato la vita, l'ingiusto rancore con cui mi gastiga non potrà essere durevole.... Tornerà da me più affettuoso, più amante, come forse non è mai stato — dopo l'arrivo della

bambina cominciavo a capirlo. — Tornerà! E attendevo, spiando ogni tuo atto, ogni tuo gesto, con l'orecchio intento a indovinare, dal suono della tua voce, quel che la parola non diceva.... Invano! Invano! Poi non ressi più all'ansia angosciosa, e tentai di scuoterti, di strapparti un gesto, una parola che potessero darmi lena di attendere ancora.... ricordi? nel boschetto.... Fosti senza pietà! E te ne fui grata.... Da alcune settimane intanto, vuoi farmi vedere che qualche cosa di nuovo avviene nel tuo cuore.... Oh, se fosse vero! Non è vero, povero Dario! Tuo malgrado probabilmente, ma non è vero!

— Ah, Fausta! se tu sapessi!...

— Che cosa? Parla.... Vorrei crederti.... Parla!... Ma no; non voglio udire niente.... Voglio sentir stringermi violentemente tra le tue braccia! Voglio sentir soffocarmi dai tuoi baci.... se è proprio vero, Dario!... Così! Così! Così!...

Non avevo saputo resistere alla malia del suo accento, al contatto delle sue mani che, branciando, avevano afferrato le mie con prudente carezza. Mi sentii tutt'a un colpo trasportato indietro, alle prime settimane del nostro matrimonio, quando Fausta mi era sacra come futura cooperatrice nel gran miracolo di creazione per

cui l'avevo prescelta. Se non che, ora mi ritornava sacra, diversamente, pel suo dolore, per la sciagura da lei ignorata e che non avrei più a lungo potuto nasconderle; e perciò mi abbandonavo a quest'effusione che mi faceva assaporare i suoi baci, le sue carezze per loro stessi, per quel che avevano di umano, fin di sensuale; per tutto quel che m'era parso di dover trascurare e sdegnare al tempo della mia infatuazione, quando Fausta era desiderata e voluta soltanto come mezzo, come strumento del mio sogno superbo.

Ella mormorava: — Così! Così! Così! — insaziata, insaziabile di sentirsi baciare e ribaciare al cospetto del cielo stellato, nella oscurità notturna, rischiarata appena dal fil di luna che si affacciava incerto dietro una cupola.

— Ah, Fausta!... Se tu sapessi! — replicai, sciogliendomi con uno sforzo di riflessione dalle sue braccia.

— Oh, Dio!... Parla dunque, Dario!

Non ricordo con quali parole le appresi il terribile divieto.

Ricordo soltanto che la vidi balzare indietro, con gli occhi spalancati, con le labbra contorte da un riso sarcastico, quasi io le facessi orrore.

— Mentisci! — gridò. — Ti sei messo d'accordo col dottore!

— No, Fausta!

— Mentisci! — replicò. — Che cosa ti figurì... Oh!

— No, Fausta! — esclamai, così vivamente che ne fu impressionata.

— E forse infallibile costui?... — riprese. — Quand'anche? Voglio sacrificare la mia vita al tuo e al mio sogno! Non me n'importa! Fammi morire così, Dario!... Sarò felice di morire così!...

E mi si gettò tra le braccia con un delirio di baci.

XVIII.

— C'è il signor Lostini — mi annunciò il cameriere.

E avanti che io mi rizzassi dalla seggiola per andargli incontro, egli entrava nel mio studio, con un libro in mano, un gran fiore bianco all'occhiello, vistosa cravatta bleu a fiorellini bianchi, ornata da spilla con grosso brillante, corpetto a colori, calzoni chiari sotto il kraus; elegantemente inguantato, proprio come parecchi anni addietro, quasi giovane come allora, ma con un che di più serio in tutta la persona, non ostante i baffi straordinariamente ritti, e i capelli un po' diradati, pettinati con cura per celarne i guasti sofferti.

— Ah! — esclamò — mi sembra di rivivere i bei giorni di una volta in questo tuo studio che mi ricorda....

E s'interruppe per abbracciarmi.

— Come qui? — domandai.

— Per pochi giorni. Ho voluto portarti io stesso il mio ultimo romanzo. Lo leggerai? Spero che ti piacerà. Ho saputo.... Ma non parliamo di cose tristi! Tu stai bene. E tua moglie? Mi presenterai; ho vivissimo desiderio di conoscerla. Ho visto a Roma suo fratello. È stato appunto lui che mi ha informato.... E tua madre? Voglio salutarla. Si ricorderà di me la buona signora? Tu ti sei chiuso tutto nella vita di famiglia.... Forse hai fatto bene. Io, sempre scapolo impenitente. L'arte assorbe, e non dà, almeno in Italia, le soddisfazioni, le consolazioni che noi abbiamo la dabbenaggine di chiederle.... Io, veramente, non posso lagnarmi. A furia di ostinazione, di buona volontà — vedrai — mi sono conquistato il mio posticino. Non so se tu leggi i giornali. Un coro unanime di lodi per questo romanzo che pure è una terribile sferzata contro il mondo bancario e gli affaristi di ogni sorta. Non ho risparmiato nessuno: deputati, senatori, giornalisti politici, critici di letteratura e di arte.... socialisti, clericali.... donne emancipate, donne così dette intellettuali.... Tutti! Provavo, scrivendolo, una gioia feroce.... Mi sembrava proprio di sentire gli urli delle bestie del mio «Serraglio».... E con tutto ciò.... Un gran

successo, quasi ognuno dei maltrattati voglia far credere che non si tratti di lui; successo di lettura e di vendita; il secondo migliaio va a ruba.... Oh, io non sono modesto! La modestia, a questi lumi di luna, è merce che non va.... Ma già parlo, parlo, e non penso a domandarti: E tu? Hai dunque compiutamente rinunciato?

— Si rinuncia a qualcosa che si potrebbe avere.

— Hai torto. E sappi che son venuto appunto per scuoterti, per spronarti; ti voglio con me nell'impresa che sto per tentare. La gratitudine è il mio forte. Le vostre critiche di allora, quando tu, Lenzi e Bissi ridevate tanto di me, mi hanno fatto gran bene. Anche Bissi sarà con noi. Un capolavoro il suo romanzo. E disgrazia talvolta cominciare così.... Ma quel giovane ha tanto ingegno!... Lenzi è perduto per la letteratura; sta per diventare il primo avvocato di Roma; guadagna quattrini a palate.... Hai dunque indovinato quel che sto per fare?

— No.

— Metto su una grande «Rassegna», da buttar giù la «Nuova Antologia» e le altre rassegne minori. Ho centomila lire a mia disposizione.... per cominciare. Ah! Milano è la città delle grandi

imprese! Là tutto è possibile; anche l'impossibile. «Nemesis!» Eh? Titolo indovinato. Giacchè io voglio fare una rassegna viva, battagliera. Ogni suo fascicolo dovrà sembrare lo scoppio di una bomba di dinamite da mandar per aria tutte le fame usurpate, tutte le pedanterie, tutto il misero ingombro dei grafomani prosatori, e poeti... tutti i falsi genii della musica, della pittura, della scultura...

— Purchè le bombe — gli dissi ridendo — non mandino alla fine per aria chi si diverte a lanciarle!

— «Audaces», etc. Ricordo ancora un po' di latino.

Lo guardavo con grande ammirazione, ma senza invidia. Fin questo sentimento era morto in me. Mentre Lostini parlava, mi sembrava che ragionasse di cose alle quali mi ero interessato un po' in tempi così lontani da ricordarle appena. Da un pezzo ogni velleità letteraria era sparita dalla mia mente; mi ero già rassegnato ad assistere da semplice spettatore a quel che facevano gli altri, convinto che la natura si era crudelmente divertita a mettere in me la misera contraddizione tra le aspirazioni, tra la facoltà della riflessione e quella immaginativa. È vero che

avevo là, davanti a me, un esempio di quel che potevano far ottenere la volontà e l'accanimento al lavoro anche a un ingegno che dai suoi primi tentativi sembrava destinato alla più meschina mediocrità, e invece era arrivato a produrre qualcosa superiore a ogni nostra previsione.... Ma Lostini già si contentava di essere arrivato a un punto più in là della mediocrità; io non me ne sarei contentato mai. Probabilmente egli avrebbe oltrepassato quel punto; era giovane ancora. L'improntitudine gli sarebbe forse giovata ad innalzarlo più che egli non osasse di sperare. A me questa qualità faceva difetto. Per ciò lo ammiravo senza punto invidiarlo.

E quando mi disse: — Tu dovrai essere mio assiduo collaboratore; il critico letterario di «Nemesis», uno dei grandi dinamitardi della mia rassegna, — scoppiai in una risata che lo confuse.

Si rinfrancò subito.

— Oh, io non ti lascio prima di aver avuta la tua formale promessa.... So quel che vali, so quel che puoi. Non ho dimenticato la finezza delle tue osservazioni quando facevamo qui la piccola accademia.... Voglio rivelare all'Italia un gran critico nato.

— È una pazzia!

— Chiamerò in mio aiuto la tua signora, tua madre.

— Povere donne! Lasciale in pace.

— Se ti vogliono bene, mi aiuteranno a vincere la tua sciocca repugnanza; scusa se dico così.

E infatti, appena lo presentai a Fausta, le prime parole che egli le disse furono:

— Lei dovrà essere la mia alleata! Anche lei, — soggiunse rivolto a mia madre.

Lo trattenni a desinare con noi. Quella sua foga di parole e di gesti mi divertiva, mi distoglieva dal pensare alle mie tristi circostanze. Da molti mesi non avevo più visto Fausta ridere con tanta schiettezza come alle strabilianti uscite di ogni sorta che Lostini profondeva. Mia madre lo guardava maravigliato, ripetendogli a ogni po':

— Sempre lo stesso!

Rideva anche lui, soddisfatto, con un po' di fatuità, di quel che diceva. Pareva che ripetesse a memoria brani di sue novelle, di suoi articoli, e si ascoltasse con piacere.

— E non prenderà moglie? — gli domandò mia madre.

— Per certe sciocchezze si è sempre in tempo — rispose. Ma si corresse immediatamente. —

Parlo di me. Non sono serio. Le donne finora mi hanno fiutato, e non si sono mai risolte a darmi retta, le rare volte che ho avuto la debolezza di parlare di matrimonio. Non avrò più la tentazione di riparlare. E poi mi trattiene una tremenda paura....

— Di che cosa? — fece Fausta.

— Stavo per dire una storditaggine; me la rimangio.

— Dilla pure: una di più non importa.

— Una di meno, sì, caro Dario.

— Di che cosa? — insistè Fausta incuriosita.

— Mi dispiacerebbe, se lei indovinasse.

Compresi e feci deviare il discorso, ma troppo tardi.

— Ha ragione, — disse Fausta con voce commossa. — I figli sono spesso un gran dolore; ma sono anche una gioia senza pari.

— Ne ho già messi parecchi al mondo, — rispose Lostini ridendo, — i miei libri. Non sono un portento di bellezza, di salute, di spirito.... Ma, che vuole? gli voglio bene; anche ai mostricciattoli, ai primi.... Un padre non può essere parziale.... E quando ne sentivo dir male.... (non mi hanno adulato i critici) ebbene, fran-

camente, ne provavo pena. Domandi a Dario che risate facevano lui, il fratello di lei e Bissi ogni volta che infliggevo ad essi la lettura di un mio aborto.... Facevo lo sforzo di riderne anch'io.... Ridevo verde. Li ho benedetti dopo. Li benedico ancora. E perciò ora voglio smuovere questo poltrone.... Che fiammeggiare di ideali allora! Non è possibile che tutto sia morto nel suo Dario.

Non sapeva come riparare la sua storditaggine, vedendo il viso di Fausta improvvisamente rabbiato. E continuò:

— Dovrà fare lei il prodigio. Tanti studi, tanta cultura, tanto acume critico non devono andar perduti. Sarà un'occupazione, una distrazione per lui; un articolo ogni due mesi! Non chiedo troppo.

— Io influisco così poco! — rispose Fausta.

— Non può essere.

— Te ne prego! — intervenni. — Non insistere. Da due anni non ho scritto più una sola parola. Mi sento irrugginito. L'ideale?... È un gran malanno.

— Come? Parli così, tu, hegeliano fino alla punta delle ugne?

— Non insistere più! — replicai, e con tale

accento che il povero Lostini, mortificatissimo, soggiunse a bassa voce:

— Scusa. Credevo di mostrarti che ti voglio bene.

— E te ne ringrazio, — conclusi.

Uscimmo a prendere il caffè su la terrazza. Lostini tornò loquace, divertente.

— A Milano ci si trovava bene? — gli domandò mia madre.

— Quasi ci fossi nato. Là è impossibile rimanere inoperosi. Io mi son buttato nella mischia a corpo perduto. Mischia incruenta, d'inchiostro — non si spaventi — ma che tiene agitati come se si trattasse di botte, di colpi di sciabola o di coltello. Se ne soffre, ma non vuol dire. Si fa anche soffrire. E la vita! Io pubblico un romanzo; un critico rinomato me lo stronca, me lo riduce in poltiglia.... Ne soffro, è naturale. Ed ecco che il critico rinomato pubblica un suo volume. Alla mia volta, glielo stronco, lo riduco in poltiglia.... E allora soffre lui, con mio vivissimo piacere. E la vita!

— Credevo che la letteratura fosse ben altro, — disse Fausta.

— Ed è ben altro, — rispose Lostini, — ma anche questo. Come accade in tutte le cose, co-

loro che la manipolano ne hanno quasi nausea; coloro che se ne servono la giudicano secondo il piacere ricavatone.... In certi momenti, più che romanziere, novelliere, articolista, versaiuolo, preferirei di esser fabbricante di saponi; in certi altri, non scambierei il mio mestiere con quello di un milionario. Forse esagero su questo punto: i milioni servono a tante cose; ma qualche volta non servono a niente.... o a far male agli altri. Un romanzo, un cattivo romanzo anche, come qualcuno dei miei, fa sempre un po' di bene ai lettori imbecilli e promove la secrezione della bile ai signori critici. Senza contare che quando si è occupati a scriverlo, ci dà la sensazione, il convincimento di essere in procinto di mettere al mondo un capolavoro.... Sensazione, convincimento che spesso i grandi ingegni non hanno. Dubitano, esitano davanti a le difficoltà, guardano troppo in alto (come un certo signore di mia conoscenza) e rimangono inerti, con gli occhi alle nuvole.... Lei mi approva, signora Fausta. Ecco: io non guardo in alto, nè in basso, ma diritto davanti a me, e procedo....

Continuò a parlare fino a tardi; sembrava che il mio silenzio, l'attenzione e le risate di Fausta e di mia madre lo eccitassero. E per quattro giorni

la nostra vita fu invasa dalla sua voce, dalla sua allegria, dai suoi gesti, quasi rattivata da un'onda di luce, quasi scossa da quella vivacità eccessiva, che a me intanto ispirava un senso di repulsione per la inconsapevole volgarità che col mio modo di giudicare scorgevo nelle parole e negli atti di Lostini.

— Buon giovane, del resto, — dissi a Fausta.

— E anche savio, — rispose. — Prende il mondo com'è. Non fantastica irraggiungibili felicità, e non avrà mai disinganni.

— Soltanto l'aver potuto pensare l'irraggiungibile, come tu dici, vale più di qualunque azione.

— Ti credo, senza comprenderti.

Com'era sottomessa, umiliante, affettuosa Fausta dal giorno della terribile rivelazione! Come era silenziosamente implorante che io mi decidessi ad accettare la generosa offerta della sua vita! Ora, lo capivo, il pudore le impediva di ripetermi le disperate parole: — Fammi morire così, Dario! Sarò felice di morire così! — Ma c'era nei suoi sguardi, nella sua voce commossa, nelle sue contegnose carezze qualcosa che mi esprimeva mutamente la stessa offerta. Io ero alla tortura.

Avevo avuto una scena quasi violenta con mia madre.

— Perchè non torni a dormire in camera? Durante l'allattamento stava bene; ma ora...

Per espresso desiderio di Fausta, ella ignorava ancora.

— È più igienico, — risposi.

— Tuo padre diceva pure così.

L'espressione dell'accento fu di tale strazio, quasi tutti i dolori della sua desolatissima vita le si fossero ridestati nel cuore in quell'istante, che io infransi la promessa giurata a Fausta, e le rivelai il triste segreto.

Stentava a credermi.

— E la povera figlia?

— Sa, da una settimana. Non riesce a consolarsene. Non vuol convincersi. Dice: — Ma questo dottore è forse infallibile?

— Lo dico anche io. Faremo un consulto. Sì, il parto fu difficile; te l'ho taciuto per non angustiarti inutilmente, dopo che tutto era finito bene. Ma da questo, al pericolo che ci annunzia costui... oh!... ci corre... e di molto. E tu la prendi così freddamente? Ti sei già rassegnato?

— Come ci si rassegna all'inevitabile!

— Oh, Dario! Ho l'animo riboccante di ama-

rezza. Pesa dunque su questa casa la fatalità che nessuna donna debba esservi amata? Io vedo riprodursi in Fausta la mia sorte: ho ripreso a rivivere e a soffrire in lei tutti i miei dolori che credevo di poter dimenticare davanti allo spettacolo della vostra giovinezza felice! Tu sei un egoista diverso da tuo padre, ma egoista quanto lui; peggio di lui, lasciamelo dire. Quegli sacrificò tutto all'idea di accumulare per un unico figlio la ricchezza, i mezzi da poter renderlo considerato e onorato nella società, benefica forza di azione per via dell'intelligenza, come egli era stato benefica forza di produzione industriale e commerciale. Tu intendi di sacrificare tutto a non so quale superbo tuo sogno, a non so quale delusa vanità, a non so quale feroce idolo della tua immaginazione; e non ti accorgi che stai per commettere l'assassinio della bella e buona creatura che ti ha dato il suo cuore, la sua anima, tutta sè stessa, e che sarebbe pronta infine a immolarti la vita — te l'ha detto — in ricambio di un po' di affetto sincero! E perchè uno sciocco dottore ti ammonisce: — Bada! — tu chini il capo; cioè no, tu non sai nascondere la tua perversa soddisfazione di essere sciolto da ogni dovere di uomo e di ma-

rito.... perchè il tuo orgoglio ha avuto una disfatta, e non vorresti esporti a una seconda!

— Mamma! Mamma! — balbettai protendendo le mani in atto di preghiera. — Non inveire così contro di me. Hai torto! Non sono più quello di prima; ma la sola idea della possibilità di attentare alla vita di Fausta m'ispira tale orrore!...

— Facciamo un consulto. Come non ti è passato pel capo?

— A' Fausta repugna fortemente di doversi esporre alla indiscreta curiosità dei dottori.

— I medici sono i confessori del corpo; non bisogna nascondere loro niente, allo stesso modo che a quegli altri.

— Parlagliene tu; convincila tu!

— È ragionevole Fausta.

— Che punizione, mamma, è stata oggi la mia, sentendo parlare con tanta durezza te, che mi avevi detto finora soltanto qualche parola di affettuoso rimprovero, addolcita dalla benignità dell'accento commosso! Ti ho contristata inconsapevolmente. Perdonami, mamma!... Sono un grande infelice!

E parlai a lungo di Fausta e con tale effusione di tenerezza, con tale foga di adorazione,

che vidi a poco a poco schiarirsi la fronte e gli occhi della mamma insolitamente rabbuiati, e riapparire il sorriso su quelle labbra poco prima illividite dallo sdegno.

— Peccato che Fausta non sia in un canto ad ascoltarci! — ella disse.

E si affacciò alla finestra per nascondermi le lacrime di consolazione che non poteva più trattenere.

XIX.

Non era stato possibile neppure a mia madre di persuadere Fausta della necessità di un consulto. Il suo pudore si ribellava, indignato; si ribellava anche il suo cuore. Più volte le aveva risposto:

— Ma perchè Dario non vuole accettare il sacrificio della mia vita?... Sarebbe così bello, mamma!

La sua ostinazione mi irritava. E avrei dovuto essere invece profondamente commosso, orgoglioso, pur respingendo la triste offerta. Ero convinto della sincerità del suo atto, quantunque essa avesse tentato di farmi credere che sacrificio non sarebbe occorso e che l'avvenire avrebbe smentito le cattive previsioni del dottore.

Questi però, nuovamente consultato da me, era stato più esplicito dell'altra volta.

— La chirurgia non fonda la sua diagnosi su intuizioni, come la medicina, ma su fatti che si possono ripetutamente osservare.

E aveva parlato a lungo, con qualcosa di compassionante, di ironico nella voce, dopo che io gli avevo risposto:

— E orrendo che la Natura o l'accidente vantino a una donna di esser madre!

— Perchè? E consolante anzi che agli uomini la Natura abbia concesso una cosa da lei interdetta agli animali: il piacere.

— Ah! — risposi col mio hegelismo. — L'istinto è in noi già divenuto ragione; essa deve farne le veci.

— Lasci andare — continuò — cotesti sofismi da metafisici, che la scienza positiva non può ammettere. Il piacere è una gran bella realtà, e il genere umano non sarà mai disposto a rinunziarvi. Gli antichi sapienti ne hanno fatto una Dea; alcune religioni hanno popolato i templi dei loro idoli di sacerdotesse dell'amore. La vita è così piena di tristezze di ogni sorta, che sarebbe follia, delitto il privarla di una gioia che dà il pieno oblio, non importa se per rapidi istanti. Non assumiamoci il superbo compito di correggere la Natura; siamo piuttosto grati ad essa di non aver creata la donna unicamente per la generazione. E per un falso concetto metafisico, lei, a cui la sorte ha dato in

dono una delle più belle, fresche e sontuose coppe di amore, vorrebbe astenersi di accostarvi le labbra?

— Le profanazioni mi ripugnano, — risposi con accento severo.

— Lei è vittima del cristianesimo e della metafisica, o, per dire più esattamente, delle loro esagerazioni, che hanno mortificato per tanti secoli l'intelligenza umana e continueranno a mortificarla, fino a che la scienza positiva non avrà fatto rifiorire la schietta coscienza della vita. Vede? Oggi la Natura si vendica. Noi le impediamo il libero svolgimento, ed essa, per ripicco, torna a rimbestialire l'uomo. Il piacere non deve essere vizio, non deve essere eccesso, ma igiene dell'organismo sano. Religione e metafisica non pensano a questo; vi porrà rimedio la scienza, tardi, nell'avvenire, quando potrà. E non è fantasticamente superbo, è anticipazione della realtà ciò che le dico. Un uomo come lei avrebbe dovuto fare queste riflessioni prima che un povero chirurgo mio pari sentisse il bisogno di suggerirgliene per suo conforto e per consolazione della sua buona signora. Stia tranquillo; non oprerà niente di male, d'indegno, di brutto seguendo i consigli che le darò; le parla la Scienza per bocca mia.

— Grazie! — lo interruppi, rizzandomi dalla seggiola e prendendo commiato. — Su questo punto non potremo intenderci mai!

Quella pretesa scienza positiva mi faceva schifo. Immensamente più accettabile mi sembrava il generoso sacrificio propostomi da Fausta: — Prendi la mia vita! Ti voglio tanto bene!

— E chi sa che non sia il grido sincero, inconsapevole dell'istinto, — pensavo, — che vede ben più in là delle fallaci previsioni della scienza!

Neppur oggi, dopo tanti anni, so dire se sia stata questa lusinga o l'irrompente rigoglio della virilità che mi travolsero e mi spinsero mio malgrado. So certamente che vi contribuì soprattutto la invincibile repugnanza di ridurre mia moglie a coppa di piacere, come si era espresso il dottore. Mi sarebbe parso di diventare, tutt'a un tratto, peggio delle bestie accettando i suoi consigli. Egli aveva parlato da uomo pratico, secondo la sua convinzione, ripetendo a me le stesse cose ridette a tanti altri con la medesima indifferenza con cui prescriveva una cura profilattica, o un'operazione di chirurgia a coloro che andavano a consultarlo.

Alla sua indifferenza scientifica si mescolava, quel giorno, un senso di gaiezza da satiro, che

traspariva dallo scintillio degli occhi, piccoli e arguti, e dal sorriso delle labbra grosse, sensuali, su cui egli passava spesso la punta della lingua, quasi volesse assaporar meglio la voluttà delle parole lentamente pronunziate. E questo avea concorso a rendermi più odiosi i suoi consigli.

Fausta mi attendeva con mia madre in un angolo del giardinetto che circondava la nostra casa. Il sole di quel pomeriggio di autunno inondava di splendore quasi roseo la bianca vestaglia di lana, guarnita di mostre azzurre, che ella indossava. Il bruno della carnagione risultava attenuato dai riflessi della stoffa e della parete della casa investita dal sole.

Arrivato davanti al cancello mi ero fermato alcuni istanti a guardare. Un mucchio di rose gialle, rosse avvampanti, candidissime, era deposto sul tavolinetto di ferro accanto a cui sedeva mia madre, mentre Fausta, in piedi, intenta a comporre diversi mucchietti, assortiva con cura i colori, le forme, la grandezza. Al lieve stridìo del cancello, ella si volse e con impeto di gioia mi lanciò addosso molte delle rose già scelte.

— Non le meriti, — disse ridendo. — Come sei maldestro!

Avevo tentato di afferrarne al volo qualcuna e non ero riuscito. Mi chinai a raccoglierle tutte, e gliele riportai sul tavolino.

— Perchè mi guardi così? — domandò Fausta.

Infatti la guardavo con una specie di stupore e di ineffabile compiacenza, quasi la rivedessi dopo lungo intervallo e la trovassi trasformata. Mai la sua delicata bellezza mi era apparsa tanto attraente dopo il tristissimo avvenimento che aveva portato la desolazione nella nostra casa. In quel momento mi sentivo liberato da ogni rimpianto, da ogni seduzione di alti ideali; mi sentivo uomo e innamorato, senza nessuna ombra di sospetto che tutto ciò potesse nascondere un'atroce insidia della sorte.

— Perchè mi guardi così? — replicò Fausta.

— Osservavo certi effetti di luce, — risposi imbarazzato.

— Ah! — ella fece, un po' delusa.

E si rimise a scegliere le rose, a distribuirle in mucchietti di varia grandezza. Io seguivo il rapido movimento delle sue mani che sconvolgevano il grosso mucchio, affondando le dita tra il verde delle foglie, distrigando i gambi, rizzando ogni rosa per giudicare a qual mucchietto avrebbe dovuto destinarla; e mi pareva di scor-

gervi tremiti, e vibrazioni che non provenivano soltanto dalla gentile occupazione alla quale ella era intenta.

— E non comunichi a Dario la bella notizia ricevuta da Roma? — disse a Fausta mia madre.

Alzai il capo con vivissima curiosità, fissando Fausta negli occhi.

— Roberto si è fidanzato. Sposerà in ottobre.

— Davvero? — esclamai. — Questa sua risoluzione mi stupisce. Ha dettò sempre di voler conservare la sua libertà. Credevo che si preparasse alle lotte della vita politica.

— Il matrimonio glielo impedisce forse?

— No, mamma, non glielo impedisce. Ma per certi ufficii esso, più che un peso, è un ostacolo. Io credo che l'artista e l'uomo politico dovrebbero imitare il missionario: votarsi al celibatò.

— Gli artisti e gli uomini politici non cessano di essere uomini come tutti gli altri, — intervenne Fausta.

— Non sono come tutti gli altri, o almeno non dovrebbero esser tali. La loro funzione sociale è più nobile e più elevata: ha scopi assai diversi che non quella delle persone ordinarie.

— Non fanno da artisti o da uomini politici anche quando mangiano e dormono!

— Mangiano e dormono pure le bestie. L'uomo è uomo soltanto quando pensa e agisce secondo che pensa. Ora tra l'artista, l'uomo politico, e il matrimonio, c'è assoluta incompatibilità. Vuol dire, che si può essere uomo mezzo è mezzo. A me però non piace. O Cesare o niente, diceva il Valentino; e aveva ragione.

— Sposa una bella e ricca signorina.

— Lo pensavo; Roberto è uomo pratico.

— Intende giustamente la vita; non si smarrisce tra le nuvole.

— Guarda! — le dissi, additando il cielo verso ponente.

Le nuvole invadevano lo spazio, leggere, rosee, scure, bianchiccie e orlate di oro, spinte in su da un soffio di vento che pareva si divertisse a farle mutare di aspetto. Si allungavano in isolotti nello smeraldo del cielo, si trasformavano in figure di mostri, cavalcate da esseri strani, che la corsa disfaceva; si elevavano in torri, in scalinate, in collinette che si confondevano insieme, annullandosi lentamente, assumendo da lì a poco altri aspetti bizzarri.

— Guarda! — soggiunsi. — Smarrirsi lassù, in mezzo a quel visibile sogno di vapori acquei,

dev'essere una gran bella sensazione! Ma il cielo della Intelligenza ha nuvole anche più meravigliose, ed è sensazione infinitamente più bella lo smarrirsi tra esse.

— Io rassomiglio a mio fratello; preferisco la realtà.

— Fantasticare ha, talvolta, il suo vantaggio, — concluse mia madre. — Non bisogna però abusarne.

In quel punto le nuvole del mio fantastico assumevano la forma di una bruna creatura bianco-vestita, che mi prendeva per mano e mi portava via con sé, sorridente, felice, col capo abbandonato indietro, con gli occhi socchiusi, le labbra atteggiate a un sorriso di beatitudine intensa.... E non sapevo distinguere se questa visione era accidentale aspetto delle nuvole additate poco prima a Fausta, e che si sarebbe subito alterato e difformato, o se gentile realtà, intraveduta quasi in sogno dal cuore!

Tutto questo era durato pochi istanti. La mia abitudine di riflettere prendeva subito il sopravvento; e osservando Fausta, che, terminato il lavoro di scegliere e di assortire le rose, si era allontanata silenziosamente, protestavo, nell'intimo, contro l'enormità del sacrificio della sua vita, che io, nella indignazione contro i consigli del

dottore, mi ero sentito quasi disposto ad accettare.

A che scopo avrei immolato quella giovinezza, giacchè (non potevo più dubitarne) l'immolazione era sicura? La vita di una donna, sì, aveva per fine supremo la maternità; ma a quante le condizioni fisiche, le circostanze sociali non impedivano di raggiungerlo?

Agli altri era stato facile sciogliere questo problema della vita coniugale; a me ispiravano errore tutte e due le soluzioni che mi si presentavano davanti come possibili. Non si muta compiutamente il complesso di sentimenti e di idee che ha formato il nostro carattere, la nostra personalità; allora credevo così. Mi ero rassegnato al mio destino; pensavo soltanto, come a lontanissimo passato, alla orgogliosa illusione sostituita all'altra mancata illusione di riuscire un grande artista. Mi sarei contentato ormai di vivere da umile borghese, tra mia madre, mia moglie e i miei figli.... Ed ecco la crudeltà del caso che sopraggiungeva a interdirmi anche questa ultima umilissima soddisfazione!

Ero rimasto seduto accanto al tavolino di ferro ingombro di fiori dal lato opposto a quello di mia madre, che aveva ripreso a leggere un

fascicolo di non ricordo più quale rivista illustrata. Vedevo Fausta laggiù, presso il muro di cinta coperto di piante rampichine; e il bianco della sua vestaglia risaltava sul verde dei fitti rami, come qualcosa di vaporoso che si muoveva lentamente. Le sue braccia si alzavano a staccare una foglia inaridita, ad aggiustare un ciuffo di fronde troppo denso, e mi pareva compissero una strana opera d'invocazione e di preghiera nei momenti che indugiavano in alto. La seguivo, intento, conturbato dal suo silenzioso allontanamento. Le mie parole accennanti alle nuvole avevano dovuto ferirla, e si era mossa lentamente lungo il breve viale, avea girato attorno a una aiuola, ed ora seguiva la linea retta del muro di cinta, fermandosi, tornando indietro di qualche passo, riprendendo a procedere con l'atteggiamento rigido di una sonnambula.

E di nuovo, mi sentivo invadere da quello stupore, da quella ineffabile compiacenza che avevo provato trovando Fausta nel giardinetto con quel mucchio di rose davanti. Scattai da sedere e mi avviai verso di lei, quasi accorressi a un suo appello. Al rumore dei miei passi su l'arena del viale, ella si voltò con un incerto sorriso su le labbra, e una timida interrogazione nello sguardo.

— Che cosa vuoi dirmi? — domandò Fausta.

— Voglio dirti, — risposi, e mi tremava la voce, — che sarebbe una grande infamia della Natura se le tristi previsioni del dottore dovessero avverarsi!

— Ah! — esclamò subito. — Credevo che non mi amassi più!

E mi si buttò tra le braccia.

Sussultava di gioia, mormorando il mio nome, sollevando fieramente la fronte in atto di sfida al destino; e in quell'istante mi sentii forte anch'io contro di esso, e quasi mi parve di aver vinto!

XX.

Oso appena di riandare i terribili mesi vissuti sotto l'incubo del dubbio che io avessi commesso un delitto. Non so spiegarmi come mai l'organismo umano possa reggere il tormento dell'ossessione di un orrido insistente inevitabile pensiero, senza che vi si produca una lesione al cervello, o un disordine nelle più delicate funzioni vitali.

Una mattina, su la terrazza, mentre assistevamo armati di cannocchiali alle manovre militari che si svolgevano su la collina lontana, e nella sottostante pianura, Fausta die' un piccolo grido.

— Che cosa è stato?

— Niente!

Ma i suoi occhi brillavano di allegrezza, e le sue guancie si erano improvvisamente imporporate. E, dopo breve pausa, mi sussurrava in un orecchio:

— È arrivato!

— Chi?

— Il Sospirato, l'Atteso!

— Possibile? Senza che nessun sintomo lo abbia preannunziato?

— Qualcuno, sì; ma l'ho taciuto, temendo di ingannarmi.

— E ora?

— L'ho sentito agitare!... Sono certa.

— E ti senti bene?

— Benissimo. Nessuno dei fastidi della prima volta. Non sei contento?

— Sì... Mi sembra però...

Ero atterrito appunto da quella quasi completa assenza di sintomi. Che giorni! Che settimane! Che mesi! E la povera vittima sorrideva! E si sarebbe detto che la Natura volesse darle il compenso d'una salute eccezionale, e anche d'una bellezza eccezionale! Mai Fausta non era stata così bene, così florida come in quegli ultimi mesi di gestazione che mi tenevano attanagliato da un'angoscia senza nome, perchè dovevo nasconderla a lei e a mia madre, fingendo un'allegria quasi più penosa dell'angoscia che voleva celare.

Ancora un mese, e avrei saputo che la speranza ci aveva ingannati! In quei giorni mi ar-

rivava il nuovo romanzo di Bissi con la dedica affettuosissima a Fausta e a me, augurando che il bel sogno dei nostri cuori diventasse anche più bello nella realtà. Leggendo queste parole mi ero sentito salire le lacrime agli occhi. Fausta, oltre che per l'augurio, era felice di veder stampato il suo nome in testa al lavoro d'arte di un amico già consacrato dalla gloria. Diceva che quell'augurio, ripetuto a migliaia di pagine, letto da migliaia di occhi, e forse pronunziato ad alta voce da migliaia di bocche, non sarebbe rimasto augurio vano. E me lo ripeteva spesso, con espressione di birichineria bambinesca che mi faceva tremare di pietà.

— Eh? Che il bel sogno dei vostri cuori... diventi anche più bello nella realtà!... Più bello! Capisci?

Aveva divorato il libro, segnando molte parti che le sembravano quasi scritte per me.

— Senti, — rileggeva con enfasi: — «Tentando d'intravedere l'avvenire, l'uomo spesso dimentica la bontà del presente, e si stima infelice».

— Senti: «Amare è quasi niente, se non s'intende e non si apprezza in che modo e fino a che punto ci corrisponda il cuore della persona da noi amata».

Ho sotto gli occhi le pagine segnate dalla sua mano col lapis bleu; e mi par di scorgere, dalle linee diritte, vibrato o ondulanti, sui margini, il sentimento che ha prodotto il gesto e la traccia del segno; qualcosa che vive ancora là dopo tanti anni, e non potrà più sparire.

La lettera di ringraziamento che Fausta scrisse a Bissi era un capolavoro di grazia e di finezza epistolare; tra le altre cose gli diceva: «Ho gradito l'onore della sua dedica quanto il cordialissimo augurio, e significa: immensamente. Ma forse esagero un po': per l'augurio vorrei trovare una parola che vada più in là dell'immensamente; la cerchi lei per conto mio. Quando lo riavremo ospite nostro? Venga a convincersi che il suo romanzo non è soltanto un bellissimo libro, ma un vero porta-fortuna».

Povera Fausta!... Neppure un momento di dubbio mi parve che la turbasse in quegli ultimi giorni. La vedevo andare incontro al destino come una vittima coronata di fiori. Ne profondeva in ogni stanza, specialmente nel suo salottino, spargendoli fin per terra con strana soddisfazione. Diceva di voler così infiorare la via all'Atteso, al Nascituro; pensava di ridurre la culla una cesta di fiori, tra cui doveva riposare e dormire

il fiore più bello e più raro, Colui che in quegli ultimi giorni la faceva soffrire come non aveva mai fatto durante la gestazione.

E una settimana dopo!...

Mi buttai ginocchioni, davanti a la sponda del letto, baciando la sua mano esangue, quasi fredda per l'invadente gelo della morte.

— Perdonami, Fausta! Perdonami! — balbettavo convulso, senza lacrime.

Ebbe la forza di sorridere e di agitar le labbra per parlare.

— Addio!... Muoio.... contenta!

Quasi fievole suono di voce che arrivava da lontano, dal confine dell'ignota regione dove ogni esistenza va a perdersi.... E subito un travolger di occhi, un impiettrarsi delle pupille, un lieve sussulto.... e poi nient'altro!

Il doppio gran sacrificio, della madre e della creatura, era compiuto!

E non potevo piangere! Non potevo urlare! Non riuscivo a sfogarmi in nessuna maniera!

Ero impietrito dall'orrore di aver contribuito, per debolezza, a quel delitto; e il rimorso, che mi ha avvelenato tutta l'esistenza, mi fa rabbrivire anche oggi, come d'infamia recente.

Avrei dovuto resistere a ogni lusinga, a ogni

illusione io che mi reputavo il più forte, il più savio, e non prestar mano a un suicidio qual è stato il sacrificio di Fausta: — Prenditi la mia vita! — Giacchè (ora lo comprendo) ella ha voluto morire pel dolore, per la disperazione di non poter essere più la donna capace di darmi la gioia per cui l'avevo sposata; ed è andata incontro alla morte sorridendo, fingendo di esser convinta che le tristi previsioni sarebbero state smentite, felice di aver travolto me in un inganno senza il quale non avrebbe potuto attuare il suo reciso proposito di sparire.... Forse, povera creatura, ha avuto dei momenti di illusione, di speranza anche lei; o si è risolta a scegliere quel mezzo, non sentendosi il coraggio di uccidersi diversamente; lottando col sentimento religioso che le faceva apparire il suicidio come il più imperdonabile dei peccati, transigendo con la sua coscienza e acchetandone la voce col ripetersi nelle esitanze: — Chi sa? Chi sa?

La maggior colpa però è mia; e consiste nel superbo intento di voler mettere la ragione nelle piccole irragionevolezza della Natura; consiste nell'invincibile repugnanza di profanare la donna riducendola soltanto vile strumento di piacere. Ma questo dignitoso sentimento è ora l'u-

nica forza che mi permette di ricordare Fausta con continuo atto di adorazione. Io non ho inflitto alla sua bellezza, alla sua giovinezza, alla sua purezza, quel che giudico anche oggi la suprema mortificazione, il supremo oltraggio che si possa fare mai infliggere a una moglie. E per questo benedico all'inganno di lei. Ella è rimasta santa, immacolata; ella mi ha permesso, a costo della sua vita, di aver l'orgoglio di sentire che la unità della mia intelligenza e dei miei atti non è stata violata un solo istante.

Mia madre era inconsolabile:

— Perchè non ho avuto fiducia nelle parole del dottore? Ho contribuito stoltamente io pure a spingerla, cara figlia, verso la morte!

E vedendomi quasi ebete pel dolore, spaventata da quella falsa calma che mi inaridiva gli occhi, che non mi consentiva neppure il lieve conforto dei singhiozzi, mi passava le mani sulla testa e sul viso, accarezzandomi come un bambino, e ripetendomi, quasi per incoraggiarmi, per determinarmi:

— Piangi, Dario! Piangi!

E il pianto venne, straziante, abbondante, con singhiozzi che pareva volessero soffocarmi. Ma quando fu il momento di comporla nella cassa

che doveva custodirla per l'eternità, tornai improvvisamente tranquillo, quasi inconsapevole di quel che operavo. Mia madre l'aveva fatta rivestire col bianco abito nuziale. Il viso di Fausta aveva assunto un'espressione di placido sonno. Cereo, un po' più affilato dell'ordinario, conservava, ciò non ostante, tutta la delicatezza dei lineamenti, con qualcosa di severo che ella solleva prendere in rare occasioni quando il suo cuore si indignava per le ingiustizie della sorte e della prepotenza degli uomini.

Io la sollevai, insinuando le braccia sotto il corpo rigido e appesantito; la collocai con precauzione, quasi temessi di destarla da benefico sonno, dentro la cassa, aggiustando le pieghe della veste, sospingendo un po' il guanciale perchè la testa vi si adagiasse comodamente, e — lo ricordo bene — mi chinai a parlarle sommesso vicino alle labbra:

— Dormi, cara! Sogna, cara! Sogna!

E non mi parve assurdo che io le dicessi così.

Mia madre aveva fatto recare una cesta di rose, e cominciò a spargerlele addosso a piene mani.... Ne versai a piene mani anch'io, lasciando libero soltanto il viso.... E ripetei sommestamente:

— Dormi, cara! Sogna, cara! Sogna!

Soltanto al ritorno dal cimitero io ebbi coscienza del gran vuoto che la morte di Fausta aveva fatto nel mio cuore e nella mia casa. Mi sembrava quasi impossibile che la presenza di quell'esile corpo avesse potuto occupare tanto posto, e animare ogni cosa col suo sorriso, col suono della sua voce. Mi sembrava quasi impossibile che tutti gli oggetti del suo salottino, della nostra camera fossero rimasti dov'ella li aveva collocati con squisito senso di arte; che niente del mio dolore si rivelasse nelle linee delle loro forme, nello scintillio dei loro colori. Il pianoforte era aperto come lo aveva lasciato lei il giorno fatale, e sul leggio stava la «Cavalcata delle Valchirie», quasi le ultime pagine attendessero ancora le mani che dovevano riprendere ad eseguirle.

E tutto è rimasto così com'ella lo aveva lasciato; e tutto, ancora per qualche tempo dopo la mia morte, sarà religiosamente conservato così. Poi... Anche nel mio cuore, nei miei ricordi non avverrà altrimenti. Fausta diventerà una dolce visione lontana, verso la quale gli occhi del mio spirito si rivolgeranno, di tanto in tanto, in certi momenti di sfiducia, di tristezza. La vita ci so-

praffà; scancella o appiana tracce che abbiamo creduto incancellabili, profonde; altri dolori, altre gioie si sovrappongono a quelli che ci sono stati più cari, e il gran mondo fluisce, fluisce, e finalmente porta via pure noi, versandoci nel cuore l'oblio.

XXI.

Bissi era accorso, appena conosciuta la mia disgrazia. Era arrivato, il giorno dei funerali, anche Roberto fratello di Fausta; ma aveva dovuto ripartire quasi subito per Roma dove aveva lasciato sua madre malata e ancora ignara della perdita della figlia.

Bissi, mio ospite, non mi abbandonava un solo minuto. Tentava di distrarmi, e con gentile avvedutezza mi parlava anche di Fausta; avea capito, col suo cuore d'artista, che questo era l'unico modo di consolarmi un po'. Sapeva poi far deviare con arte la conversazione, se poteva chiamarsi tale quella in cui io dicevo qualche parola, qualche breve frase, e che si riduceva, il più delle volte, a un suo lungo soliloquio. Egli non si interrompeva neppure quando si accorgeva che la mia attenzione gli era già venuta meno. Allora sentivo attorno a me il suono della sua voce quasi errasse per lo studio, in alto, in basso, a destra, a sinistra, smanioso di penetrarmi nel-

l'orecchio, senza riuscirvi; e i miei occhi guardavano intenti, o abbassavano le palpebre, in una specie di annullamento di ogni facoltà per quell'interruzione della luce di penombra che le imposte socchiuse raccoglievano specialmente nell'angolo dov'era la scrivania e dove noi sedevamo.

Mia madre, a intervalli, veniva a prender parte alla conversazione.

— E non si annoia in quel paesetto di confine?
— domandava a Bissi.

— Lavoro; non sono mai solo. I fantasmi della mia immaginazione mi tengono compagnia giorno e notte. Sono le uniche persone con cui mi compiaccio di vivere. Godo, soffro con loro, rido con loro talvolta, quasi siano persone reali. La casetta che abito è situata in piena campagna, in mezzo agli olivi, e la mia camera ha due finestre che danno in un orto. Per arrivarvi, dal mio ufficio, faccio una bella passeggiata zuffolando, canterellando, cogliendo alcuni fili di erbe pel mio passerotto che, appena mi scorge in fondo al viale, cinguetta, pigola, si arrampica alle stecche della gabbia per festeggiarmi. È la mia delizia. Intelligentissimo, addomesticato, ammaestrato anzi, mi serve di svago quando sono

stanco di lavorare nei giorni di festa. Lo trovai una mattina, cascato dal nido e appena rivestito di piume. Ora, quando scrivo, lo lascio libero per la stanza; e vedendo che non mi occupo di lui, vola su la scrivania, viene a darmi fitti colpettini di becco alle dita, tenta di strapparmi la penna, quasi capisca che sia essa la sua rivale nel mio cuore. E — tu non lo crederai, Dario — pare che capisca talvolta che sto per scrivere una sciocchezza, e mi ammonisca: — Bada! Rifletti! — E siccome mi distrae, mi fa riflettere davvero e mi fa accorgere. Insomma è il mio collaboratore. Per un passerotto non c'è male.

— Avrà altre.... distrazioni....

— Oh, no, signora mia! Vivo da eremita.... Ed è curioso il vedere come tutti i ricordi, tutte le osservazioni del tempo che stavo qui mi rifioriscano nella memoria e riprendano vita nella mia opera d'arte con intensità che mi maraviglia. E un'evocazione inconsapevole. Figure che credevo dimenticate, che mi eran sembrate senza interesse quando le avevo sotto gli occhi mi si affollano davanti con qualche lor segreto da comunicarmi: una passione, una speranza, un'illusione, un dolore, una follia, un gesto disperato, una smorfia. Così la mia solitudine si popola, e

non ho tempo di annoiarmi. Non sono stato mai tanto accompagnato come da che vivo lassù solo solo!

Povero Bissi, se avesse potuto immaginare che male mi facevano al cuore quelle sue parole pronunziate con intonazione indefinibile, tra seria e scherzosa! Povera mamma, se avesse sospettato che la esclamazione: — Beato lei! — con cui gli aveva risposto forse pensando a me, mi era parsa un'irritante inutile commiserazione contro la quale sdegnosamente mi ribellavo!

Dal dolore rampollava a poco a poco il rancore, e al rancore teneva dietro l'odio di tutto e di tutti. Mi sentivo rinascere nella mente le aspirazioni giovanili e nello stesso tempo la convinzione della loro piena inanità. Il mio desiderio era volato alto, nello spazio infinito, come un'aquila incontro al sole, e quasi immediatamente lo avevo sentito piombar giù, colpito da un proiettile arrivato all'improvviso a stroncargli un'ala. E provavo di nuovo il dolore della ferita e la vertigine del precipizio!... Dopo la gran delusione dell'arte, l'altra, quasi più triste, della famiglia! Perché mai la Natura, che si era compiaciuta di darmi un'intelligenza non comune, i mezzi per coltivarla, la forte volontà di raggiun-

gere lo scopo intellettuale verso cui mi sentivo attratto e che reputavo l'unico pel quale avrei potuto credermi degno del nome di uomo; perchè mai, nello stesso tempo, mi aveva negato quella facoltà d'immaginazione creatrice prodigata a tanti altri, senza sostituirla con la profonda riflessione che crea essa pure, divinando, dall'immensa moltitudine dei piccoli fatti, le ampie intime leggi dell'Universo?

Perchè mai la Natura mi aveva concesso una intelligenza capace di formarsi la grandiosa illusione di una potenza dominatrice del Caso, e si era poi accanita a distruggerla, quasi l'orgogliosa idea che avrebbe voluto eliminarlo, almeno una volta, dell'atto supremo della generazione, fosse stato un tentativo di diminuire il suo dominio, di circoscrivere la sua libertà, di impedire il suo capriccio?

E nell'impeto dell'indignazione dimenticavo Fausta, mia madre, tutti i nobili sentimenti che mi avevano guidato e sostenuto fin allora; e mi lasciavo sopraffare dalla nausea di dover vivere una vita così vacua, così meschina, così immeritevole fin del sacrificio delle basse gioie e dei vili piaceri, principale occupazione della maggior parte degli uomini. A che cosa mi era valsa la ri-

nunzia a quei piaceri, a quelle gioie, che aveva reso grave ed austera la mia giovinezza? E perchè mai dovevo continuare a persistere in tale rinunzia senza ragione e senza scopo, senza compensi di sorta alcuna?

Bissi poteva benissimo rassegnarsi alla solitudine della sua vita di provincia. Quel gran silenzio di cose e di uomini attorno a lui era incitamento alla produzione, allo svolgimento libero e geniale della sua bella facoltà di narratore che forse, in un centro diverso, avrebbe risentito influenze mortificatrici, tentazioni di ravvicinamenti che le avrebbero nociuto; ma io, io che cosa dovevo farmene di un'esistenza a cui era venuta meno ogni ragione di continuare?

Se non avessi avuta mia madre (ridotta un fantasma di se stessa, incanutita, infiacchita, sembrava si trascinasse per le stanze in cerca della Morte che tardava a venire), io avrei accolta la idea del suicidio balenata a insidiarmi in quei mesi di impetuosa ribellione contro la spietata violenza del mio Destino. Pensavo di essere nel diritto di rinunciare alla vita che non avevo chiesta, che mi era stata imposta e che era risultata una serie di delusioni, di dolori, di inutilissimi sacrifici.

La vista di mia madre mi impediva di fermarmi a riflettere su quell'idea. Volevo però far atto di ribelle, mostrare i pugni al Destino, ridargli vittoriosamente in faccia, gridargli: — Tu mi hai inoculato un vacuo senso di dignità umana, un'irrisoria aspirazione alle più pure gioie dell'intelligenza; ed io voglio diventare un bruto, per farti oltraggio, per sputarti in viso il mio disprezzo, per mostrarti che ho una volontà superiore alla tua, che sono forte quanto te, più di te!

Ma non sapevo decidermi dopo la risoluzione presa; c'era ancora dentro di me qualcosa che resisteva, che mi inceppava, che mi faceva stupire, in certi momenti, di aver potuto pensare, formulare quella risoluzione così opposta a tutto il mio passato, così contraria alla mia indole, al mio carattere; e lo stupore m'irritava, m'incitava, senza mai arrivare al punto di spingermi, con un salto, di là dall'ostacolo che mi si elevava dinanzi.

Una lettera di Lostini fu come un grande urto alle spalle che mi fece balzare oltre l'ostacolo quasi mio malgrado. Inaugurava gli uffici della sua «Nemesis»; voleva che almeno fossi presente col corpo, se mi ostinavo ad essere assente con lo spirito, cioè con la collaborazione.

«Non mi privare di questo piacere; anche Bissi sarà qui. E pensa che un po' di vita agitata, in questo centro di attività di ogni specie, farà certamente molto bene al tuo animo esulcerato. La vita è triste; perchè commettere la stoltezza di volercela volontariamente peggiorare? Vieni; conduci con te, se è possibile, la tua buona mamma. La mia casa di scapolo può offrirti una modesta ospitalità. Vieni! Non ammetto scuse nè pretesti. «Nemesis» ti attende!»

— Va' — disse mia madre. — Lostini ha ragione. Io ti accompagnerò col cuore, ti sarò vicina col pensiero. Sarei un impiccio per te e per lui... Mi scriverai ogni giorno, una parola, due righe; e mi farai avere i giornali che parleranno della vostra festa. Voglio annunziargli io la tua partenza, ringraziarlo dell'invito e mandargli i miei augurii. Come gli sono grata!

E mentre il treno mi portava via, mi sembrava di lasciarmi dietro, anzi di sfuggire non solamente un posto di orrore, ma un «me» che abbandonavo alla sua sorte, quasi non mi appartenesse più, e col quale non sapevo come mai avessi potuto convivere tant'anni!

Affacciato al finestrino, respiravo a pieni polmoni l'aria che mi sferzava il viso, e gli occhi

bevevano lo spazio, trionfanti in quella improvvisa libertà, in quella rapidissima corsa che mi dava la deliziosa sensazione di veder accorrere incontro a me alberi, case, colline, montagne, paesetti, città! Avrei voluto che il viaggio non avesse avuto soste; ogni minuto di ritardo nelle stazioni intermedie mi faceva spazientire. E, nella notte, che ansia, che trepidazione, quasi il treno avesse potuto smarrire la via, e allontanarmi dalla meta! I fischi della locomotiva mi sembravano gridi angosciosi, di appello, gridi sinistri, di minaccia; e quando l'alba cominciò ad imbiancare l'orizzonte, e il paesaggio a uscire dalla penombra, ebbi un senso di soddisfazione puerile, e trassi un respiro di gioia.

Alla stazione di Milano, ero un uomo nuovo! L'espressione non è esagerata.

Ah, quel Lostini! Maraviglioso addirittura. Che aria di sufficienza, di indulgenza benevola, di cordialità che si concedeva e non si profondeva, di protezione paterna!

— Come non ti senti formicolare le mani? Come non ti viene l'impeto di afferrare una penna?

— Non mi parlare di cose intellettuali, — gli dissi. — Voglio imbestialirmi.

— Se non cerchi altro! È la cosa più facile.

Mi guardava stupito.

— T'intendo però, — soggiunse, — e ti invidio. Io comincio ad essere stufo. Tu invece puoi gustare il piacere con la ingenua ingordigia del collegiale; non ti offenda il paragone. Corri forse il pericolo di prenderlo sul serio; non ne vale la pena. Il vizio è come la virtù; non bisogna abusarne, ma usarne discretamente; levarsi da tavola con un resto di appetito è prezioso dettato di igiene. Dico vizio per modo di dire, perchè i moralisti han ribattezzato così il piacere, forse per disgustarne gli altri e serbarselo tutto per loro. I moralisti, caro mio, sono capaci di ben altro. Quando ne incontro uno che predica le grandi attrattive della virtù, penso a quei negozianti che fanno la réclame ai fondi di bottega, per darli via più presto. Io non sono precisamente un virtuoso, figurati! E perciò ti dico che fai bene a voler divertirti. Ma sono anche uomo di esperienza, e ti posso dare qualche prudente consiglio.

— Zitto; vo' andare incontro all'imprevveduto! — lo interrompi.

— No, caro; anche il piacere deve essere un calcolo. Su questo soggetto ho tutta una teorica che potrebbe far la fortuna di un pensatore.

Non ci tengo, e non ne ho preso la privativa. E prima di ogni cosa sappi che non ci sono piaceri di prima, di seconda, o di terza classe, come i vagoni della ferrovia. Ne hanno l'etichetta, ma è bugiarda, per canzonare i creduloni. Io ho trovato, per esperienza, che è meglio pei viaggi corti prendere un biglietto di terza; e il piacere è un viaggio corto, cortissimo; non mette conto di prendere per esso un biglietto di prima. Coloro che parlano di piaceri raffinati sono, come dicono qui, dei «bagoloni» che si vogliono dare aria di intenditori. Il piacere non è una raffinatezza, è anzi — se vuoi che ti dica la mia schietta opinione — una grossolanità. Tant'è vero che l'uomo ha sentito il bisogno di lardellarlo — non ti dispiaccia la parola, hegeliano mio — di lardellarlo d'ideale! Ed ha fatto malissimo: l'ha ridotto un'altra cosa, come quei cuochi sciagurati che a furia d'intingoli...

— Eh, via, Lostini!

— Tu m'interessi come un'esperienza scientifica; voglio studiarti; intravedo un bel soggetto di romanzo; un raro caso di osservazione diretta. Sarà la tua indiretta collaborazione a «Nemesis», se arriverò a scrivere quel che tu stai per fare. E lo intollerò.... Come potrò intitolarlo?

— «Vanitas vanitatum!» — gli suggerii scherzando.

— Ben trovato; grazie!

— Certe sciocchezze è molto farle; sarebbe troppo scriverle.

— Specialmente dovendo scriverle io, tu pensi.

— Oh, niente affatto!

— Guarda! — mi disse, additandomi una donna che ci veniva incontro in carrozza, sotto i riflessi di un ombrellino azzurro, elegantemente vestita, con un gran cappello piumato posato con bizzarria su i capelli troppo biondi da esser di color naturale. — Guarda!... Biglietto di prima classe, che non ne vale uno di terza.... Dio ti preservi dalle sue pari!

XXII.

Vorrei cancellare dalla mia memoria il ricordo dei sei mesi passati a Milano. Arrossisco ripensando quella specie di frenesia di godimenti di ogni sorta a cui mi abbandonavo con ansiosa avidità che talvolta raggiungeva l'acuta sensazione di violentissima sofferenza. Ne rimanevo prostrato per parecchi giorni, con gran meraviglia di Lostini e dei nuovi amici della redazione di «Nemesis», tra i quali avevo trovato un compiacente iniziatore.

Questo personaggio di età incerta, che vestiva con pretenziosa eleganza, e affettava la rigidità quasi meccanica delle maniere inglesi, da principio mi aveva ispirato un senso di diffidenza e di repugnanza per lo straordinario cinismo delle sue opinioni. Sembrava avesse adottato l'istigazione di Otello a Jago: — Esprimi la tua peggiore idea con là tua peggior parola. — Ma quando capii che era un deluso della vita mio pari, mi divenne simpatico.

Lostini aveva detto parlando di me:

— Non c'è peggio di coloro che non si sono mai permessa qualche piccola follia in gioventù. Hanno fretta di riguadagnare il tempo perduto.

— È un inganno, — aveva risposto Grigoni (si chiamava così). — Il tempo perduto non si riguadagna mai. Le follie non valgono per loro stesse, ma pel sentimento con cui noi le apprezziamo. A vent'anni l'amore, il piacere sono assolutamente diversi da quel che ci appaiono a trenta, a quarant'anni; e la loro diversità consiste soltanto nell'animo nostro. Essi rimangono immutati, misera e spregevole occasione di sensazioni irritanti che la nostra immaginazione trasforma ed esalta. La deficienza dell'educazione attuale sta appunto nel divieto che quasi interdice il godimento sensuale, come se nella vita ci fosse qualcosa di meglio. La vita è fango, e la maggior soddisfazione di vivere dovrebbe ridursi unicamente nell'avvoltolarsi bene. L'animale più ragionevole è, senza dubbio, il maiale. Io ho un gran rispetto per esso; e quando ne mangio le carni fresche o salate, mi par di praticare un atto religioso, una comunione, augurandomi di poter divenire altrettanto maiale quanto lui.

— Ci sei riuscito! — gli gridò Lostini dalla scrivania dove correggeva alcune bozze.

Grigoni non gli rispose; e rivolgendosi a me, soggiunse:

— Lo compiangio, caro signore, se è vero quel che ha detto di lei il nostro amico. Egli, vede? ha il suo particolar modo di avvolgersi nel brago: s'immagina, o finge di immaginarsi, che la letteratura sia qualcosa.... di superiore, di elevato. E se gli dico che essa è un brago come un altro, protesta; ma ciò non significa niente. Abbiamo il brago dell'arte, il brago della politica, il brago della filosofia o delle filosofie, perchè credo che ce ne siano parecchie per comodo dei diversi temperamenti; abbiamo in fine il brago della Scienza che stimo il più delizioso di tutti. Ah! La Scienza è furba; si tiene bene afferrata al reale, al positivo. Ed io, così dimesso come le appaio, li ho provati un po' quasi tutti questi e gli altri braghi che non ho enumerati. Ora però il mio residuale godimento è di guardare in che modo vi si ravvoltoli la gente. Ed è la ragione della mia frequenza in questo ufficio messo con tanto lusso e tanta eleganza dall'amico Lostini, a cui voglio bene.... non so perchè. Romanzieri, poeti, critici — tutti questi bravi giovani qui

si stimano tali, e, più o meno, sono tali o ne hanno l'apparenza; io non giudico — mi consentono di assistere allo spettacolo del loro brago letterario. Vo poi a godermi, nei ricevimenti eleganti, nei circoli, lo spettacolo, non meno interessante, del brago mondano. Oh! Non ho voluto specializzarmi. Dovrebbe fare così anche lei. E romanziere? No? Poeta? No? Filosofo.... No!

— È stato, — lo interruppe Lostini che rideva.

Ridevano anche gli altri che gli facevano corona, in piedi, fumando, stando ad ascoltarlo con deferenza non ostante le risa.

Mi era parso di udir predicare un nuovo vangelo, quello del Fango. Mi era parso, anzi, di sentir formolare chiaramente quel che si trovava nel mio spirito in istato di incubazione, e di confusione. E fummo amici inseparabili; lui maestro, io discepolo. L'amarezza delle sue parole mi produceva un appagamento che mi gonfiava il cuore con senso di tenerezza puerile. Mi compiacevo di sentir vilipese da lui tutte le cose belle e sante che avevo adorato, e che non avrei saputo vilipendere neppur ora che mi apparivano inutili e vane.

E nel primo mese era stato un oblio intenso, quasi avessi sorbito un possente filtro che ave-

va addormentato dentro di me ogni sensazione, ogni idea del passato. Mi sembrava di ricominciare a ogni istante una vita novella, di rinascere giorno per giorno con la invincibile curiosità di scoprire il mistero della esistenza che mi si preparava dall'istante in cui aprivo gli occhi stanchi alla luce alta del sole, fino alla tarda ora notturna che me li avrebbe richiusi nella spossatezza del sonno.

Grigoni mi ammoniva:

— Non bisogna avere entusiasmo neppure pel piacere; se ne esaurisce presto la virtù. Centellinare è profonda sapienza....

Questo io non lo intendevo. Inconsapevolmente proseguivo la mia idea di un tempo: Raggiungere anche nel piacere il grado supremo. Soltanto così mi sembrava che mettesse conto di cercarlo. E giacchè, secondo la teorica di Grigoni, il piacere era qualcosa di amorfo a cui la nostra immaginazione doveva dar forma, volevo foggiamelo in guisa che anche quella bassissima cosa riuscisse, sì, una bassa opera d'arte, ma creazione vissuta, in azione.

Nel delizioso quartierino che avevo mobiliato per la Savina, questa bella, umile e quasi sentimentale creatura, si trovava come sperduta. Mi

guardava con occhi stupiti, non sapeva rispondere alle mie interrogazioni, aveva paura dei miei scatti, delle mie pretese che la facevano strabiliare.

Mi piaceva appunto per questo. Mi aveva raccontato la sua triste storia; non le avevo creduto, per suggerimento di Grigoni.

— Non credere a quel che raccontano coteste infelici, mentiscono tutte; ma fingi di crederle. È un modo di godimento anche l'ascoltare la menzogna che fiorisce su le loro labbra, specialmente quando, a furia di ripeterla, finiscono col crederci esse pure.

E se in certi momenti mi persuadevo che la Savina fosse sincera, esclamavo:

— Tanto meglio! Sarà più arrendevole al mio scopo di trasformazione.

Forse, se avesse potuto intendermi, ella si sarebbe piegata ad assecondarmi nell'opera di raffinamento — di pervertimento dovrei dire — a cui volevo ridurla. Invece mi resisteva con inconcepibili ritrosie, con inattesi pudori, che qualche volta assumevano, involontariamente, atteggiamenti di rimprovero.

Fu in uno di questi momenti che io ebbi l'impressione di una scossa, di un lampo, di non sa-

prei dire che cosa che mi spinse a rigettare indietro Savina, col gesto e con l'espressione di un uomo colto in fallo e che vorrebbe nascondersi.

— Perchè? — mi domandò, stupita del mio atto.

Io la guardavo come chi non presta fede ai suoi occhi. E, da prima, credetti proprio a una allucinazione. Appena però potei riflettere, mi spiegai facilmente la sensazione provata. Savina aveva fatto un'insolita mossa delle pupille e delle labbra.... E immediatamente....

Ne fui atterrito. In quei primi mesi di intenso oblio, poche volte il fantasma di Fausta mi si era affacciato alla mente. Mi era perdurata l'impressione di quel «me» malato che mi era parso di lasciarmi addietro partendo per Milano; mi era perdurata anche la impressione di sentirmi divenuto affatto un altro appena arrivatovi.

— Ed ora? — mi domandavo.

Mi accomiatavi bruscamente, senza darle nessuna spiegazione del mio contegno. Quella mossa delle sue pupille e delle sue labbra era stata così identica alle mosse di pupille e di labbra che Fausta adoprava in certe circostanze, per dar maggiore evidenza al ragionamento, che io stetti parecchi giorni senza tornare da Savina.

Povera Fausta! Era sparita dal mio cuore. Il vedermela però ricomparire nella memoria mi produceva una vivissima sorda irritazione, quasi ella commettesse una soverchieria venendo ad intorbidarmi la vita nuova che volevo assoluta negazione della precedente.

Questa volta neppure il cinismo di Grigoni valse a serenarmi.

— Eh, via! Il rinascere dei ricordi è una forma delicatamente sottile di godimento, se possiamo gridar loro in faccia tutto il nostro disprezzo. E bello, è fiero poter dire al passato: — Tu mi avevi foggato così, mio malgrado; ed io mi son foggato volontariamente tutt'altro! — C'è poi una forma di godimento ancora più sottile, più raffinata: il rimorso artificiale, la ironia rimordente, come io la chiamo. Ma per arrivare a questa superiorità, bisogna disumanarsi molto, imbestialirsi molto; e tu sei alle prime prove.

No: io volevo soltanto dimenticare, non commettere nessun sacrilegio contro il passato. E mi sembrava una debolezza lo irritarmi contro quella sensazione, il fantasticare una stupida gelosia postuma da parte della morta. Non ero convinto che ormai tutti gli atomi del suo corpo erano

dispersi per lo spazio, e forse già entrati in altre combinazioni di vita? Eppure eran bastate quelle mosse degli occhi e delle labbra di Savina per darmi la impressione che qualcosa fuori di me ora interveniva a turbarmi, a menomarmi lo stordimento, l'ebbrezza, il tentativo di crearmi il piacere supremo!

Quella sera avevo giocato sfrenatamente al club, e avevo sfrenatamente vinto. Mi ero quasi vergognato di così costante fortuna. Mi sembrava di barare contro tutti quei visi pallidi, sconvolti, quelle mani increspate che buttavano le puntate su le carte con gesti imprecanti, raddoppiandole colpo su colpo, sperando che la Fortuna avesse dovuto stancarsi e voltare indietro la sua ruota, secondo i calcoli loro.

E il giorno dopo scrivevo alla Savina:

« Sei libera. Tieni tutti i mobili dell'appartamento per ricordo di me. Aggiungo seimila lire per le pigioni future, se vorrai restare costì. Ti auguro un nuovo amante migliore di me ».

Non era trascorsa una settimana, ed io installavo la Gilda in un quartierino più elegante, intonato alla figura scultoria di questa ragazza fredda, quasi insensibile e nello stesso tempo ben pervertita, come diceva Grigoni.

L'attrattiva di tale scelta era stata il maligno piacere di toglierla al suo nobile giovane amante allora malato e quasi moribondo. Ella lo aveva abbandonato con squisita indifferenza.

— Ti voleva molto bene, è vero?

— Era noioso con la sua gelosia.

— Tu lo tradivi?

— Facevo il comodo mio. Dovevo essere la sua schiava?

— Farai lo stesso con me?

— Chi lo sa? Tu non sarai geloso, mi figuro.

Aveva un'inconsapevolezza da bellissimo animale. Con lei il piacere supremo doveva consistere nel far vibrare quei nervi ben difesi dalla bianca opulenza delle carni, nel riuscire ad infondere almeno un tepore di sentimento in quel cuore di ghiaccio.

— La guasti! Bisogna prenderla come è. A certe donne non si deve mai chiedere più di quel che sono capaci di dare.

Grigoni aveva ragione; ma io cominciavo a sentire la stanchezza, la sazietà, la nausea di quella vita, che non manteneva nessuna delle sue promesse per le quali mi ero lusingato di rinnovarmi.

La Gilda mi resisteva diversamente dalla Sa-

vina. Si arrendeva, compiacenta, ai miei capricci, ma rimaneva sempre padrona di sè, fredda, insensibile, libera da ogni soggezione, quasi fosse convinta che il possesso del suo perfettissimo corpo era già concessione superiore a tutto quel che io facevo per lei. E per lei spendevo pazzamente; la portavo attorno quasi in trionfo.

Ella gradiva poco questa ostentazione. Spesso non la trovavo in casa; mi toccava di attenderla lunghe ore; e rientrando, non si scusava, si levava tranquillamente il cappellino, si fermava davanti allo specchio per aggiustarsi i capelli. Io mi spazientivo, ma non volevo farglielo scorgere.

— Dove sei stata?

— Ho passeggiato un po'.

— Dovevi figurarti che ero qui ad attenderti.

— Saresti per caso geloso anche tu?

Sembrava che dicesse: — Saresti, per caso, imbecille anche tu? — E volevo mostrare che non mi importava niente di quel che lei faceva o avrebbe voluto fare; tanto, appena me ne fosse venuto il capriccio, avrei potuto prenderla per le spalle e metterla fuori l'uscio. Con lei non mi sembrava il caso di comportarmi con qualche delicatezza, come con la Savina.

Lo pensavo, per scusare la mia debolezza, ma

capivo benissimo che non avrei avuto la forza di farlo. Già provavo uno spossamento fisico uguale per lo meno a quello morale. Un gran senso di tristezza mi invadeva ogni giorno più.

— Tu non sei un temperamento da buttarsi anima e corpo tra i piaceri, — mi diceva Grigoni con intonazione sarcastica. — Che cosa ti eri immaginato? Vorresti idealizzare il fango? Pena perduta! La vita ha qualche valore soltanto per chi è convinto che essa non ha nessun valore. E... è...

E pronunziava solennemente una famosa parola, ripetendola due, tre volte, con enfasi crescente. Ma così dicendo, produceva in me un effetto contrario a quel che intendeva di ottenere.

Più non mi confidavo con lui. La bellezza plastica della Gilda mi ossessionava, ridestando nel mio spirito aspirazioni, sentimenti, che credevo di già distrutti. Diventavo veramente geloso di lei. Non volevo che quella magnifica euritmia di forma e di colore fosse esposta all'avvilimento di prodigarsi a chi non se ne curava perchè non la intendeva e non poteva intenderla; il mio supremo piacere doveva consistere nell'esclusività.

E soffrivo di non avere il coraggio di dichiarar-

glielo, e di esser convinto che, forse, non avrei potuto ottenerla da quella invincibile sua indifferenza morale.

E, a poco, a poco, timidamente, mi voltavo indietro, verso il passato, senza che mi fissassi precisamente su qualche punto di esso, senza che ne rievocassi un particolare, una figura; quasi tutto si fosse oramai ridotto a qualche cosa di astratto, a una specie di nebbia che i miei occhi non riuscivano a penetrare, ma che mi dava dolci e consolanti sensazioni di rimpianto. Da una frase sfuggitami, Lostini indovinò quel che stava per accadere.

— Bada: tu corri un grave pericolo. Tu sei già in procinto di innamorarti della Gilda.... È una miserabile creatura, indegna di qualunque riguardo. Ti rende ridicolo. Ho l'obbligo di avvertirti.... Mi ha scritto tua madre.

Mi sentii avvampare il viso. Da parecchi giorni trascuravo fin di mandare a mia madre le brevi letterine con cui solevo darle mie notizie. Ella non si era mai lagnata della mia troppo prolungata assenza. Probabilmente non immaginava neppure dalla lontana a quali eccessi mi abbandonavo; probabilmente si augurava che la tumultuosa vita milanese servisse a distrarmi, e sopra-

tutto a darmi quel senso pratico delle cose di cui difettavo. Ah, se avesse saputo!

— Mi ha scritto tua madre, — replicò Lostini. — Ti vorrebbe con lei nell'imminente anniversario....

Un improvviso groppo di pianto mi salì dal cuore alla gola.

In quel momento il cameriere mi annunciava la inaspettata visita del Bissi.

Mi buttai tra le braccia del mio amico, con un senso di rifugio, quasi chiedendogli protezione.

— Che cosa avviene? — egli domandò a Lostini.

— Una guarigione, se non mi inganno, — rispose questi commosso.

Aveva ricevuto una lettera di mia madre anche lui, e chiesto e ottenuto un permesso di otto giorni, era accorso a Milano.

— Milano, Dario mio, non è città pei sognatori come te. Avresti dovuto andare a Venezia. Là, chi non vi è nato, vive davvero come in sogno.

— Ha voluto conoscere un altro lato della vita, — rispose Lostini a Bissi che mi guardava stupito. — Ed è andato un po' in là. Dario è stato sempre eccessivo.

Feci uno sforzo per uscire dallo stato di prostrazione che mi teneva come istupidito davanti ai miei amici.

— E finita anche questa! — esclamai, tentando di sorridere.

E pensavo che aveva ragione Grigoni quando mi ripeteva che la vita ha qualche valore soltanto per chi è convinto che essa non ha nessun valore.

— No, Dario, — fece Bissi. — Niente finisce, tutto continua. La nostra esistenza è una evoluzione indefinita, un crescente germogliare di cose nuove da quelle che ci sembrano morte e rivivono sotto forma più perfetta; tu lo sai meglio di me.

— E qui consiste l'inganno! Non si dovrebbe tornar addietro; e invece io sono la dolorosa riprova che niente c'impedisce di cascare molto in basso.

— Hai tentato un'esperienza, — disse Lostini. — L'eccesso non significa niente; tornerà l'equilibrio.

E da quel giorno mi sembrava di sentirmi liberare lentamente da nodi che mi avevano tenuto stretto e quasi imbavagliato. Riprendevo possesso della mia intelligenza, del mio cuore con com-

mozione straordinaria. Una ventata di pazzia mi aveva certamente travolto, se ero potuto arrivare fino al punto di essere vicino a precipitare in un abisso di depravazione in cui sarei rimasto soffocato.

Ma assieme con questa immensa gioia di rivivere, quanta tristezza, quanto scoramento! Non potevo più illudermi intorno al mio avvenire; non mi balenava davanti agli occhi nessun elevato intento, nessun nobile scopo. Niente vedevo mutato nella mia sorte, nei miei sentimenti, nelle mie idee; c'era invece nella mia vita qualcosa che non avrebbe dovuto mai esserci, una bassezza, un avvilitamento, inutili anch'essi quanto l'orgoglio dei miei vani ideali!

XXIII.

Qualche cosa del nostro corpo e dell'anima nostra si espande forse attorno a noi e si attacca indelebilmente alle mura della casa che abbiamo lungamente abitata, agli oggetti di ogni sorta che ci hanno tenuto compagnia per tutta la vita e sono stati muti, inerti testimoni delle nostre gioie e dei nostri dolori.

Non so spiegarmi altrimenti le impressioni ricevute dopo solo sei mesi di assenza.

Mia madre, venuta ad incontrarmi all'arrivo, mi aveva abbracciato con straordinaria commozione.

— Sei stato malato?

Avevo tale cera da giustificare l'ansiosa domanda. Ero pallido, dimagrito, e la grande tristezza che non sapevo dissimulare aumentava la mia aria di sofferente.

— No, mamma — risposi. — Lo strapazzo del viaggio, la perdita del sonno.... Pochi giorni di

riposo basteranno a rimettermi nello stato di prima.

Sorrideva, un po' incredula.

— Ero certa che ti saresti trovato qui per domani l'altro. Milano è città maliarda; fa dimenticare facilmente. Non ti rimprovero, Dario, Le mamme sono un po' egoiste; bisogna compatirle.

Con che dolcezza mi guardava e mi parlava! Sentivo rimorso di aver mentito, scrivendole che avevo pensato anche io di trovarmi presente al primo anniversario della morte di Fausta.

— Ho già disposto ogni cosa, — soggiunse. — Molti fiori, oh, molti! Li amava tanto! Durante questi sei mesi glien'ho portati io stessa ogni venerdì, giorno della sua morte. Non le mancheranno mai finchè campo....

E mi parve che intendesse di dire:

— Morta io, forse non li avrà più. Povera Fausta!

Volevo protestare; ma non ebbi animo di aggiungere una probabile menzogna a quella che le avevo scritto da Milano.

Passando da una stanza all'altra, quasi per istintiva sollecitudine di riprenderne possesso, provavo la strana sensazione di sentirmi risospingere molto addietro, agli anni più fecondi di

illusioni, alle lotte contro me stesso, a quella specie di sottomissione a un ideale meno elevato, ma consolantissimo che mi aveva fatto stendere la mano a Colei che avrebbe dovuto avverare il mio nuovo sogno. E questa sensazione era così fresca, così « presente » — non trovo un'espressione più esatta — da farmi credere, come l'altra volta, che la mia vita si fosse arrestata a quel punto e che dovessi allora riprendere a procedere innanzi, quasi le delusioni non fossero arrivate, quasi il disastro non fosse avvenuto, ed io non avessi commesso l'atto disperato di tentar di ammazzarmi moralmente, non avendo forse il coraggio di ammazzarmi realmente.

Se non che notavo un particolare. Niente mi parlava di Fausta, come se ella sdegnasse di ripresentarsi alla mia mente, di far ripalpitare il mio cuore. Non la ritrovavo in nessun angolo di quella casa che pure era stata illuminata dai suoi sorrisi, che avea risonato della sua voce, delle sue gaie risate nei bei giorni dell'attesa.

Il suo salottino, che conservava qualche traccia di disordine nei libri, nei ninnoli, negli oggetti di arte, da dover dare la idea che ogni cosa fosse stata recentemente smossa dalla mano della signora del luogo, era significativamente silen-

zioso, di un silenzio inespriabile, di un silenzio di orgoglio — mi pareva — e di dispetto.

I ritratti, belli, somigliantissimi, in varie pose, rimanevano muti anch'essi, come di persona ignota, di cui potevo ammirare la purezza delle linee, l'espressione degli occhi e delle labbra, senza che mi producessero la più lieve tristezza di ricordi.

Questa inaspettata aridità di cuore mi stupiva grandemente; non sapevo a che cosa attribuire l'impressione negativa di quei giorni, quantunque mia madre, immaginando di farmi piacere, mi parlasse spesso di Fausta, con voce piena di lacrime, con tenerezza profonda.

La giornata era grigia, senza sole. In quell'ora mattutina, nei viali del cimitero non si incontrava anima viva. Mia madre mi precedeva con passo affrettato. La modesta tomba di Fausta, era sparita sotto un gran cumulo di fiori; emergeva soltanto, tra le rose gialle e bianche, la breve colonnina sormontata da una piccola urna di porfido. Al cancello di ferro battuto si erano, intorno, avviluppati rami di piante rampicanti con penduli fiori di colore amaranto; otto grossi ceri già ardevano agli angoli.

Mentre mia madre, inginocchiata sul gradino

sporgente dalla base pregava in gran raccoglimento, io, rimasto in piedi dietro a lei, mi sentivo invadere da un tormentoso senso di invidia per Colei che dormiva sotterra il sonno da cui nessuno si desta. Non riuscivo a immaginarmela disfatta, ridotta orrido scheletro, irriconoscibile. Ora mi si ripresentava proprio quale l'avevo veduta allora appena da me composta nella cassa mortuaria, col viso cereo, con gli occhi chiusi, e le labbra smorte, serena; e mi sembrava che avesse dovuto continuare a dormire, forse a sognare come io le avevo affettuosamente sussurrato nell'istante del distacco.

— Felice te! — pensavo. — Vorrei già poter dormirti accanto, ora che non ho più niente che mi lega alla vita!

E a poco a poco quel tormentoso senso di invidia si calmava per dar luogo a un sentimento di compassione di me stesso, che tornava a farmi zampillare nel cuore inaridito la sincera e copiosa onda di affetto di cui era stato capace negli ultimi mesi della vita di Fausta, quando l'avevo amata umanamente, senza sottintesi, senza secondi fini, per la sua bellezza, pel suo affetto, pel suo sacrificio; e avevo tremato dall'angoscia di perderla, dal rimorso di aver affrettato

sconsigliatamente la sua misera fine; e l'avevo piantata come non avevo mai pianto fino allora, nè dopo.

E così Colei, che nei giorni scorsi mi era parsa assente da ogni angolo della casa, rientrava trionfatrice nella riposta intimità dell'anima mia; consolatrice anche, suaditrice di andarle incontro con la stessa ferma volontà con la quale ella aveva affrontato il terribile enigma da cui dipendeva per lei la vita e la morte.

Mia madre mi rivolse un'occhiata supplicante, allorchè, rientrati in casa, le dissi:

— Lasciami qualche ora solo con lei!

Sentendomi parlare di Fausta come di persona ancora viva, ella esitò un istante, temendo forse per la mia ragione; la indifferenza dei giorni scorsi doveva esserle parsa uno sforzo per ingannarla intorno al vero stato dell'animo mio. La rassicurai con una stretta di mano; ed entrato nel salottino, chiusi l'uscio dietro a me.

Spalancai la finestra. Il sole, diradato il fitto velo di nuvole che lo aveva nascosto nella mattinata, penetrava nella stanza infondendo un palpito di vita su tutti gli oggetti sparsi attorno che la sapiente mano di Fausta aveva disposti

sui tavolinetti, su le mensoline, alle pareti, con squisito senso di armonia. Fin i fiori, già inariditi nei vasi senz'acqua, sembravano rinverdire i brevi rami e rianimare il colorito delle foglie riscaldate e ingiallite.

Non ostante la diffusa luce, io guardavo attorno come chi entrato in un luogo mezzo buio strizza gli occhi per scorgere gli oggetti che vi si trovano, e li vede a poco a poco quasi venir fuori dalla penombra per virtù di tenue propria luminosità. Non mi bastavano la forma, il colore degli oggetti; volevo che essi mi rivelassero qualcosa delle mani che li avevano toccati, e disposti qua e là: il profumo, la essenza vitale che avean dovuto rimanere attaccati ad essi nei ripetuti contatti.

E, quasi come una realtà, Fausta si aggirava pel salotto, ripetendo nella mia memoria gesti, atteggiamenti, mosse che ora mi rappresentavano tanti lieti e tristi momenti della nostra vita di sposi; si aggirava pel salotto, muta però, perchè io non riuscivo a produrmi, ricordando, l'illusione di udirne la voce, allo stesso modo che mi riproducevo un movimento delle mani, un passo, un sorriso, un balenar di occhi, un cruccio che le aveva velato improvvisamente la dolce se-

renità del viso, un'espressione di dolore che le aveva contratto le labbra.

Avrei voluto che mi fosse avvenuta una compiuta allucinazione; i soli ricordi non mi appagavano. E se, anche per un istante, avessi potuto vedermela comparire davanti, le avrei gridato: — Portami via, portami via con te! O dammi la forza di venir volontariamente a raggiungermi!

Era stata sublime. Se non era arrivata precisamente alla decisione di voler morire, aveva dato prova di eroico coraggio affrontando l'incognita del pericolo preavvisato dal dottore. Aveva dovuto dubitare qualche volta, e certamente esclamare: — Che importa? In ogni caso, meglio così! — Era stata sublime!

Io, invece, avevo commesso la vigliaccheria di rinnegare ogni mio ideale, la profanazione di stringere tra le braccia quasi consacrate dal suo bellissimo corpo, di baciare con le labbra che erano state ribacciate dalle sue, vilissimi corpi e impure labbra insozzati dell'imbrattamento di altri contatti non meno vili ed impuri. Mi sentivo soffocare dalla nausea di esser potuto giungere a tanto. La grande idealità che aveva rallegrato e confortato la mia giovinezza, che mi

aveva preservato da ogni bassa azione ed era stata il mio unico grandissimo orgoglio, mi rurgitava nuovamente nell'intelletto e nel cuore, operava nel mio spirito un misterioso purificazione, adempiva la redenzione iniziata poche ore addietro dall'influsso di Fausta davanti alla sua tomba infiorata.

Oh! Se lei non veniva a portarmi via, ora mi sentivo degno di andarle incontro nell'indefinita serenità dell'Ignoto, che in questo momento la fantasia mi animava, contro ogni mia convinzione, di persistenti forme di vita.

— Dario! — chiamò mia madre, picchiando leggermente all'uscio e aprendolo a mezzo.

Mi riscossi e le feci cenno di entrare.

— Senti: — disse dopo di aver guardato tristamente attorno. — Io credo che noi dobbiamo pensare ai nostri morti senza dolore e senza rimpianto. Se è vero, che essi ci stiano attorno, vivano, invisibili, la stessa vita di una volta o almeno ritornino di tanto in tanto per aiutarci e ispirarci qualche buona azione — ho questa fede, da donna mezza ignorante, e non la cambierei con la opposta certezza di voialtri sapienti — se ciò è vero, noi non dovremmo affliggerli con lo spettacolo di un dolore inconsolabile, che non

giova ad essi nè a noi. Senti, Dario: tu mi dai una gran pena restando così chiuso con me; mi sento come esclusa dal tuo cuore.

— Oh, mamma! — esclamai.

— Poco fa, — ella proseguì, — hai avuto il coraggio di dirmi: — Lasciami solo con lei! — Perchè? Non le ho voluto bene anche io? Non l'ho pianta anche io? Parliamone insieme, Dario. Onoriamone la memoria con una bell'opera di carità. Ho fatto qualche cosa a tua insaputa, e non soltanto per conto mio. Prendi ora tu una generosa iniziativa.

— Ho pensato appunto a questo! — risposi, mascherando con un sorriso il tetro significato delle mie parole.

XXIV.

In pochi giorni l'idea del suicidio mi aveva talmente invasato, che io ne sentivo una specie di esaltazione, di ebbrezza gioconda. Non dovevo fare nessuno sforzo per ingannare mia madre e il signor Bardi che avevano voluto informarmi di alcuni particolari di amministrazione, e consultarmi intorno allo impiego di un grosso capitale inaspettatamente recuperato.

— Sono stato uno sciupone nei mesi scorsi, — avevo detto scherzando.

— Se tutti gli sciuponi somigliassero a lei! Di tanto in tanto è bene però dare una scossettina alle rendite, per impedire che ammuffiscano.

Era una delle tante curiose teoriche del signor Bardi. L'altra, più savia, era questa:

— Sapere come si fa il denaro è il miglior insegnamento per goderselo.

Io, secondo il signor Bardi, ero per ciò un cattivo goditore.

— Dovresti sollevarmi un po' dal peso della responsabilità....

— Quale responsabilità, mamma? — la interruppi. — Non ne hai nessuna. Tu sei padrona assoluta in questa casa, ed io mi stimo felicissimo di poter rimanere ancora figliuolo di famiglia e nient'altro.

L'idea della morte volontaria ha un fascino incredibile. Stordisce o annulla la nostra sensibilità; forse lusinga anche il nostro amor proprio o, meglio, la nostra vanità col farci credere superiori alla maggioranza degli uomini così attaccati alla vita. Quel che dà la spinta verso la morte è il meno, nella più gran parte dei casi. Il coraggio, la freddezza nell'esecuzione provengono dall'anestesia morale che tien dietro alla decisione di finirla con la esistenza. Non so spiegarvi altrimenti la serenità, la imperturbabilità con cui facevo i preparativi senza badare nemmeno al dolore che avrei cagionato a mia madre, senza sentirmi commosso dalla vista della povera donna che mi voleva tanto bene e che aveva tanto sofferto per me. Pensavo solamente di evitarle lo spettacolo del mio corpo insanguinato; e per questo avevo risoluto di prendere il pretesto di andare a sorvegliare gli urgenti la-

vori di riparazione nella casa dei contadini a Villa Fausta. Precauzione superflua, perchè mia madre non aveva nessuna ragione di sospettare di me. Infatti non sospettò neppure quando io, sul punto di partire, l'abbracciai e la baciai con insolita insistenza.

Oh come mi parve che Fausta mi venisse incontro per l'ombrato viale! Oh come mi parve di rivederla sotto il portico, su per le rampe della scala esterna, o affacciata alla terrazza tra i vasi di azalee in fiore che la ornavano! Così l'avevo vista più volte in quel mese della luna di miele che rimaneva tuttavia il più puro, il più eccelso, il più commovente ricordo della mia vita coniugale.

E mi sembrava, nei primi momenti, che io fossi andato colà non per cercarvi la morte, ma per rivivervi quasi realmente, con l'immaginazione, le ore, i giorni, le settimane passativi insieme, a rinnovare con essi il mio cuore e la mia intelligenza, e a prendervi nuove forze per impiegare la vita in modo assai più degno che non pel passato.

E trascorsi tutta la giornata, cercando di qua e di là, frugando i posti consacrati dalle nostre deliziose passeggiate, dalle nostre soste sull'er-

ba, all'ombra degli alberi e delle siepi; dolcemente scosso dalla scoperta di un fiore di campo nello stesso punto dove allora ne avevo raccolto uno simile per lei, contento di sedermi sul ciglione di un sentiero dove mi ero seduto accanto a lei; meravigliato di scorgere che l'aspetto dei luoghi e la vita vegetale erano poco o niente cambiati, quantunque già cominciassi a riprendere coscienza che intanto tutto era cambiato, e irrimediabilmente, dentro di me.

— Oh! signor Dario! Buon giorno!

Era il medico condotto di campagna, vecchietto grasso, rubicondo, sempre di buon umore, grande amico di mia madre da lui chiamata la « Tesoriera dei poveri », o pure il suo « braccio diritto » nelle opere di carità.

— Solo, questa volta? Peccato!

— Mia madre, — risposi, — mi ha investito delle sue funzioni di « Tesoriere »; disponga di me.

— Grazie pei malati. Ne ho parecchi. Cattiva stagione l'estate! Dominedio ha avuto torto di creare i contadini. Che cosa poteva costargli di far fruttificare la terra senza bisogno della mano dell'uomo? Lavorano peggio delle bestie, soffrono come le creature ragionevoli, e non sono in-

teramente nè l'uno nè l'altro. Io che li pratico da quarant'anni ne so qualcosa.

— Le macchine, — dissi, — a poco a poco emanciperanno l'uomo dal lavoro manuale.

— Non me ne parli! Le hanno ridotte così perfette da sembrare che vogliano vendicarsi di essere costrette a lavorare per conto altrui; e di tanto in tanto storpiano, mutilano, stritolano un povero diavolo che non c'entra. Giusto un mese fa.... che orrore! Un misero padre di famiglia.... Quella trebbiatrice ha qualche diavolo negli ingranaggi. Non è la prima volta.... Non me ne parli!

— E lei, sempre contento di vivere in campagna, tra' contadini?

— È il mio mestiere; non saprei farne altro. Ognuno deve fare quel che può, se vuol oprare un po' di bene. Io sarei stato un cattivo medico di città; sono troppo rozzo e troppo allegro. I contadini mi prendono come sono, ed io li ricambio della stessa moneta. Una buona parola, una barzelletta, certe volte, valgono meglio di una medicina. Per questo il farmacista mi vuol bene quanto il fumo agli occhi. I contadini mi compensano. Povera gente! Ma cominciano a guastarmeli. Non si contentano più del loro stato,

messi su da certi apostoli.... Prima erano contadini, di padre in figlio, buoni fittavoli, buoni giornalieri.... È questo il gran guaio: non adattarsi alla propria sorte.... Si figuri me, se mi fossi messo in testa di voler essere professore di clinica! La mia felicità è stata di riconoscere che avrei potuto essere soltanto un mediocre medico condotto. Non l'ho sbagliata.... Salute, appetito, buon umore, e non importa se pochi quattrini. Svaghi? La caccia, la pesca con la lenza, quando i malati me lo permettono. Ho un roccolo famoso. Ma io chiacchiero, chiacchiero, e non ero venuto precisamente per questo. Appena seppi: — Alla Villa Fausta c'è gente — dissi: È arrivata la Tesoriera dei poveri.... E son venuto.... prima che si presentasse il parroco.... Mi fa la concorrenza.... E la signora Maria gli usa un po' di maggior riguardo, per via della veste. Si sa; coi servi di Dio.... Bisogna portar rispetto al cane per amor del padrone.... Lei faccia pure come la mamma: un po' a me, un po' a lui. Spesso ci troviamo attorno allo stesso letto di miseria, io pel corpo, colui per l'anima; e facciamo ognuno del nostro meglio. Quando mi accorgo che non c'è più speranza di guarigione, gli dico: — Tocca a lei! — E, poverino, li fa andar via contenti al-

l'altro mondo, promettendo un paradiso, che sarebbe proprio un'infamia se non ci fosse, che ci sarà, spero... quantunque, in certi momenti... Non capisco, ecco, perchè il Signore non ha voluto darcene una piccola anticipazione anche quaggiù.

Non lo interrompevo. Quella figura tozza, un po' volgare, mi si trasformava sotto gli occhi, mi si spiritualizzava quasi, e per le cose che diceva, e per la giocondità con cui le diceva. Lo conoscevo da un pezzo; ma quando veniva a farci spesse visite, io lo lasciavo volentieri in compagnia di mia madre. La serenità, l'inesauribile buon umore di lui mi riuscivano, per le mie idee di allora, un pochino antipatici. E per ciò ora mi maravigliavo di stare ad ascoltarlo volentieri, e di sentirmi penetrare nell'animo conturbato qualcosa di quella sua semplice, dolce filosofia che egli metteva in pratica da tanti anni, che lo aveva fatto arrivare alla sana robusta vecchiezza, e gli permetteva di adempire, senza stancarsi, le gravi fatiche di quel che egli chiamava umilmente il suo mestiere.

Si era arrestato ridendo, per esclamare:

— Guardi: il mio concorrente!

Il parroco veniva verso di noi, con passi così

frettolosi, che sembrava dovesse impigliarsi da un momento all'altro nella scolorita zimarra di mussola nera, stretta attorno al corpo lungo e magro. Invece di tricorno, portava calcatò su la testa un rozzo cappellone di paglia. Salutava da lontano, agitando le braccia.

— Sta bene? E la signora Maria? Sente che caldo?... I miei poveri l'attendevano.... Io ho il brutto viziaccio di correre invece di camminare; non so frenare le gambe. Se avessi una giumenta come il nostro dottore.... La signora Maria non ci mancherà quest'anno, voglio augurarmi.... Le fa specie il mio cappellone di paglia?... Qui in campagna possiamo permetterci tutto.

— L'abito non fa il monaco, — dissi io.

— Eh!... Lo fa, lo fa! Sembra una sciocchezza, ma se non avessi addosso questo straccio di zimarra, non mi stimerei prete neppure da me. Il dottore mi ha preceduto.... Ci sarà però qualcosa anche pei miei poveri....

— Perchè non dire: nostri? — fece il dottore.

— È vero. Ma, infine, essi non sono di nessuno, o di chi fa loro la carità.... Starebbero freschi se dovessero contare soltanto su noi!... Riparazioni, eh? Lavoro; è la miglior carità. Non umilia, non degrada. Io, se fossi signore, non da-

rei un soldo di elemosina: lavoro, lavoro, lavoro; nient'altro.

— E a chi non può lavorare?

— Stia zittò, dottore; in famiglia c'è sempre qualcuno che può lavorare per gli altri. Dico bene, signor Dario? Non lavora anche lei, a modo suo? Siamo stati messi al mondo per fare ognuno qualcosa; tant'è vero, che chi non può e non sa fare il bene, fa il male, pur di non stare inoperoso, con le mani in mano.

— Oh, questo poi! — esclamò il dottore, dando in una delle sue rumorose risate.

— Non dovrebbe essere così, ma è così, — rispose il parroco. — Tante cose noi pensiamo che dovrebbero andare in un modo e, invece, vanno in un altro. Lei mi aveva dato per ispacciata la povera moglie di Testagrossa.... Io le ho amministrato il viatico e l'estrema unzione. Le hanno profittato meglio del chinino; non me lo aspettavo neppure io. La ho vista ora ora, davanti a l'uscio di casa; pettinava una bambina.... E i famosi uccelletti che mi ha promesso, da mangiare con la polenta?

Il parroco mi divertiva per quel passare da una cosa all'altra, senza transizioni, ruzzolando le parole con la stessa nervosità con cui moveva le gambe.

Egli e il dottore mi seguirono, invitati, fino alla villa. La serata era dolcissima. Mi sentivo compenetrato tutto dalla divina serenità della campagna. E quei due, così diversamente semplici, buoni e allegri, sotto il portico, attorno al tavolino di ferro coi bicchieri e due bottiglie di vino, ragionando, ridendo, mi producevano un inatteso sollievo, che somigliava a un soave sbalordimento.

Mi avevano guardato in viso un po' stupiti di quel che avevo dato in nome della « Tesoriera dei poveri ».

— È anche troppo! — aveva esclamato il parroco, ringraziandomi.

— Non è mai troppo! — soggiunse il dottore ridendo.

Era già tardi quando andarono via, con quello splendido lume di luna piena che pareva piovesse calma e riposo dattorno. E quasi immediatamente fui ripreso dalla tristezza, dal cupo proposito per cui ero andato colà.

Perchè indugiavo? Perchè rimanevo alla finestra, dopo di averli accompagnati con l'occhio fino allo svolto della strada, laggiù? Perchè quel grido lontano della botta che interrompeva il gran silenzio notturno mi teneva intento ad ascol-

tarlo quasi potesse avere un qualche significato per me?

Avevo fatto un'opera buona a nome della mamma, e (quei due non se n'erano accorti) mi eran tremate le mani vuotando il portafoglio di tutti i biglietti di banca che mi trovavo per caso. Riflettevo.

— A quest'ora certamente il suo pensiero è qui, ed io mi preparo ad abbandonarla!

La vedevo, con l'immaginazione, andare da una stanza all'altra, osservare attentamente ogni cosa, riparare un piccolo disordine, chiudere bene un uscio, borbottando, intanto, le preghiere della sera....

La botta continuava lo stridulo grido. Anch'essa vegliava, invocava forse il maschio; forse esprimeva soltanto un rudimentale sentimento di gioia per la frescura, pel silenzio, per la bianca luce lunare.

— Perchè indugiavo?

Pensavo a quel ritratto di Fausta che non avevo voluto portare con me per non far insospettare mia madre; sarebbe stato un atto così insolito! Eppure sentivo che, se lo avessi avuto sotto gli occhi, mi sarei deciso subito, senza esitare un istante, quasi per precipitarmi tra le braccia in attesa,

o immergermi assieme con lei nella gran pace del Nulla.

Tornavo a pensare a quei due che adempivano modestamente, tranquillamente il loro dovere di uomini; consapevoli della loro pochezza, contenti del loro stato, come altri ne avevo osservati quella mattina, contadini, operai che lavoravano alacremente, cantando, scherzando, soffrendo in silenzio, accettando la vita quale l'avevano ricevuta in sorte, rendendosi utili a sè stessi ed agli altri, contribuendo, per quanto era in loro, al benessere comune.

Era forse la prima volta che osservavo questo? No. Ma allora sentivo un profondo disdegno per tutto quel che non era pensiero o opera di pensiero; non mi ero mai fermato a riflettere che tutte quelle creature umane condannate a rimanere nei bassi strati della vita sociale esercitavano una necessaria e benefica funzione, preparatrice di materiali, di alimenti a coloro che si trovavano destinati a funzioni più alte; e che questi, alla lor volta, lavoravano per quei pochi nei quali funzionava, per così dire, soltanto il cervello, artisti, scienziati, pensatori, e che erano la somma di tutte le altre attività, il risultato

complesso di tante funzioni diverse ma indirizzate a unico fine.

E mi tornavano in mente le allegre parole del dottore:

— Si figuri me, se mi fossi messo in testa di voler essere professore di clinica!

Io avevo voluto tentare qualcosa di simile; e la mia superbia delusa mi spingeva a finirla con la vita!

Ma subito mi rimproveravo:

— Tu già ti lasci lusingare dalla vigliaccheria!

E subito rispondevo a me stesso:

— Non è forse maggiore vigliaccheria disertare dalla vita unicamente perchè essa non ha soddisfatto la tua vanità, il tuo orgoglio, i superbi tuoi sogni?

Mi sembrava impossibile che l'insegnamento, la salvezza, forse la redenzione, dovessero venirmi appunto dalle umili cose e dalle umili persone tanto da me misconosciute e disprezzate!

XXV.

All'alba, ero su l'alta terrazza della villa. Quattro anni addietro, dallo stesso posto, avevo avuto la gioia di assistere assieme con Fausta allo spuntare del sole, spettacolo nuovo per lei. L'avevo condotta lassù con strano senso di superstizione, per farla benedire dal sole appena uscita dal mio abbraccio nuziale, quasi il tepore di quei primi raggi dovesse investirla di vive forze cooperative al gran mistero della concezione.... E la rivedevo come quella mattina, un po' pallida, un po' sbalordita del suo nuovo stato, sorridente, stretta al mio braccio; e mi sembrava di riudire le sue parole di esclamazione ammirativa:

— Oh, che bellezza! È una festa!...

E pensavo che quella festa si era ripetuta da allora in poi, indifferentemente ogni giorno, e che si sarebbe ripetuta ancora ogni giorno, per anni, per secoli indefiniti senza che le creature riflettano quali correnti di vita, quali correnti di pensiero arrivino ad esse con le vibrazioni di quella luce e le impressioni di quel calore!

Un irresistibile bisogno di aria libera, di frescura mi aveva spinto a salire su la terrazza. Venere scintillava nel cielo opalino; tutta la campagna attorno era ancora immersa nell'ombra, in una specie di torpore, di dormiveglia, di soddisfazione di benessere, e me ne sentivo penetrare, quasi quello stato corrispondesse alla mia condizione interiore. Un senso di stanchezza, di prostrazione, era seguito infatti all'esaltazione nervosa della giornata.

L'abbattimento però si accresceva di mano in mano che l'ampia vallata usciva dalla penombra, che l'orizzonte si tingeva di un roseo dorato, che i contorni dei monti e delle colline si accendevano ai primi raggi del sole quasi scoppiassero in fiamme al loro tocco, e tutta la campagna vibrava di sussurri, di canti di uccelli, in un delizioso fremito di risveglio che mi sembrava, più che un'irrisione, un rimprovero. Che cosa ero io venuto a fare colà, in mezzo a tanto rigoglio di vita, se neppure sapevo ritrovare in me la forza di darmi la morte, con orgoglioso gesto di rinuncia in faccia alla irragionevole prepotenza della Natura?

E non attesi che il sole si levasse alto su l'orizzonte.

Sul tavolino della mia camera luccicava il revolver, accanto ad esso era spiegato il foglio nel quale, all'arrivo, avevo scritto in fretta poche parole con cui chiedevo perdono a mia madre dell'atto disperato che stavo per compire. Mi parve di vedere la povera donna nel momento di leggerle, e mi sentii correre un brivido per tutta la persona. Strappai il foglio.

— Ormai!

Fu l'unica parola che mi sfuggì di bocca. E significava che la vita e la morte avevano lo stesso valore per me. Non dovevo riputarmi come morto da un pezzo?

I muratori erano già al lavoro sul tetto della casa del colono. Uno di essi cantava, interrompendosi per dire delle buffonate che facevano ridere gli altri. Li osservavo con tristezza compassionevole per quella loro serenità di creature umane, condannate a una esistenza quasi animalesca, senza barlume di pensiero.

Lavoravano intentamente a rizzare un muricciolo, sovrapponendo pietre su pietre, mattoni su mattoni, manovrando di cazzuola, e tutto il funzionamento del loro cervello si riduceva a quella misera opera di muratura.... Così, un po' più distante, sei contadini sarchiavano, curvi, movendo

in cadenza le braccia, sgretolando con le mani, di tratto in tratto, la terra smossa, e buttando via da parte qualche sasso, anch'essi condannati a un'esistenza quasi animalesca, senza barlume di pensiero.

E non era forse meglio per loro che fosse così?

— E la Provvidenza! — mi rispondeva poco dopo il parroco.

Andava attorno di buon'ora, sgambettando per le viottole, accompagnandosi coi contadini avviati al lavoro, dando consigli, facendo paternali, e tutto alla lesta, quasi avesse qualcuno che lo stimolasse col pungolo e lui volesse liberarsene.

Vistomi affacciato alla finestra mi aveva dato la voce.

— Bravo! L'occhio del padrone ingrassa il cavallo, come suol dirsi.... Ha dormito bene? Veggo che è mattiniero. Bravo! In campagna si va a letto coi polli.... ma ci è lo svegliarino dei galli e degli uccelli.... Sì, quel tetto pericolava; il rinforzo del muricciolo.... sì, sì. Fa bene a sorvegliare i lavoranti, anche a distanza. Non bisogna fidarsi troppo.

— Guardi. Povera gente! — risposi additando i sarchiatori.

— Perchè?

— Che colpe ha commesso da essere punita a quel modo?

— E la Provvidenza!

— Poteva, mi pare, provvedere altrimenti.

— Se non l'ha fatto, vuol dire che doveva essere così.

— Voi la proclamate onnipotente.

— La proclamiamo? E, figliuolo mio! E!... Ma già lei va d'accordo col dottore.... nelle stramberie. E ci vuol tanto poco a pensare giusto!

— Salga su, venga a prendere una tazza di caffè....

— Ecco la Provvidenza! Ieri ho finito la mia piccola provvista.... e per ciò sono uscito dalla canonica a stomaco vuoto; i fondi ribolliti non mi piacciono.... Negli la Provvidenza se può!... Eh? Eh?

Mentre egli faceva il giro del muro di cinta per entrare dal cancello, io avevo fatto preparare nella sala da pranzo le tazze pel caffè.

— Anche i biscotti! — esclamò. — Mi vizia, come la sua mamma.... Le ha mandato i miei ossequi?... Il caffè bisogna prenderlo in piedi, sorvegliarlo, centellinarlo.... Squisito! Il mio è un lontano, molto lontano parente di questo.... Ma

lo bevo e lo gusto lo stesso: tutto sta nell'abituarsi.... E lei dice male della Provvidenza!

— Ne dice male lei, attribuendole certi fatti.... Dandone la colpa al caso, che non sa quel che fa, e se sbaglia....

— Quistione di nomi. Noi diciamo Provvidenza, anche quando non sappiamo spiegarci la ragione dei suoi atti; li accettiamo quali sono, li rispettiamo, e la nostra ignoranza è confortata dalla Fede che la Provvidenza sa quel che fa e che fa tutto a fin di bene. Loro dicono Caso perchè non vogliono confessare la loro ignoranza, e trovano comodo di attribuire a un cieco tante belle cose che farebbero onore anche a chi possedesse quattro paia di occhi.... Un'altra tazza? Volentieri.... Ben zuccherato; il caffè, dicono, così è più digestivo.... E poi rimettendoci alla Provvidenza, a Dio, noi viviamo tranquilli.... Loro, invece, si beccano il cervello e.... che cosa concludono?

— Il guaio è, caro don Luca, che la vita resta ugualmente una brutta cosa sia che la prepari la Provvidenza o ce la intrugli il Caso.

— E ne dice male, lei, lei a cui niente manca per essere felice?

— Crede che la felicità stia nei quattrini?

— No, perchè in tal caso io sarei tra i più disgraziati del mondo. La felicità sta nel contentarsi, nell'adoprarne alla meglio tutti i mezzi che Dio ci ha messi a portata di mano. Quei contadini sarchiano, cosa che lei non sa fare nè può fare; non resisterebbe. Sarchiare per loro è come.... studiare per lei; come dir messa, recitar l'ufficio, confessare, portare il viatico.... per me; ognuno al suo posto; ogni frutto alla sua stagione.... Lei mi fa parlare, mi fa distrarre.... e questo è il quarto o quinto biscotto che mangio senza punto badarci....

— E non ci badi!

— Eh, no! Avrei fatto meglio a mettermeli in tasca e portarli a qualche povera malata; ne ho rimorso....

— Porti questi altri che rimangono.

— Ma allora la buona azione non la faccio io.

— Che importa? Purchè sia fatta!

— È vero.... E intanto non dica più che la vita è una brutta cosa. E quello che è; secondo si prende. E inoltre c'è la consolazione del compenso che riceveremo nell'altra....

— Ne è sicuro?

— Sicurissimo! Se non fosse così....

— E se davvero non fosse così?

— Dove vuol condurmi? Cotesti «se» non li ammetto. Se li ammettessi un solo istante, in certi momenti.... Dio me ne scampi.... non ci penserei due volte. Ma no, no: la vita è bella anche quando.... è brutta. Se lo immagina lei il mondo senza la vita? Buio fitto, freddo intenso.... Eh, no! Questo bel sole, questo bel verde.... Ah! E quest'aria che rinfresca i polmoni.... Ah!

— E la Morte non la conta?

— Passaggio! Passaggio!... Un po' duro, se vuole.... specialmente quando bisogna farlo troppo presto, all'inaspettata.... Ma passaggio e niente altro.... E per ciò non è male portarsi via, nel mondo di là, un fagottino di buone azioni sotto braccio....

— Lei dunque fa il bene in vista della ricompensa che può venirle....

— Certamente, e mi astengo dal male pel castigo che mi attirerebbe addosso. Sono sincero. Coloro che dicono di fare il bene unicamente pel bene, se non mentiscono, sono illusi dalla loro vanità.... Ed ecco un sesto biscotto andato di mezzo! È un'indecenza.... Io non posso star fermo; mentre la lingua parla, le mani armeggiano, afferrano.... quasi quasi non lo finirei.... Ma che significa quel gran fumo laggiù... dietro gli ulivi?

E dopo aver guardato un momento, gridava a uno dei sarchiatori:

— Ehi! Pietro!... Corri, va' a vedere che cosa avviene nella fattoria dei Contardi.... Correte in due, in tre, per dar soccorso se mai!... Vado io, sarà meglio. Il fumo aumenta!...

— L'accompagno.

Stentavo a tenergli dietro. La fattoria dei Contardi distava dalla villa mezzo chilometro. Don Luca scavalcava viottole, improvvisava scorciatoie, saltava fossati, lasciando indietro me, i contadini, che pure correvano vedendo correre il loro parroco a cui volevano bene.

Ora si sentiva il crepitio delle fiamme, e un grido invocante aiuto. Era la voce di un ragazzo che strillava, piangendo, spaventato, davanti a la casa che bruciava.

Bruciava da tutte le parti con terribile impeto. Globi nerissimi di fumo uscivano dalle finestre e dal tetto, lingue di fuoco vibravano tra il fumo, alimentate dal vento che sembrava vi soffiassero su con maligna violenza.

Al nostro arrivo, don Luca interrogava il ragazzo, s'interrompeva per chiamare i contadini che non rispondevano, tornava a interrogare quel poverino, guardiano di una mucca, e non riusciva a ottenere risposte conclusive.

- I tuoi padroni dove sono?
— Non lo so!
— Non li hai visti questa mattina?
— Non li ho visti.
— Li hai visti ieri sera?
— Non li ho visti.

Una gran confusione. Mancavano recipienti per l'acqua, mancavano scale, mancava tutto! Era difficile di accostarsi specialmente dalla parte davanti; le fiamme, il fumo che il vento spingeva da tutti i lati, in basso, quasi per tener discosta la gente che avrebbe voluto dare qualche soccorso, ci facevano rimanere spettatori del disastro, in attesa che i muratori e i contadini, spediti alla villa, portassero recipienti, scale, picconi.

Don Luca smaniava, alzava le braccia al cielo, si aggirava attorno a la casa, chiamando per nome il Contardi e sua moglie, che dovevano essere là dentro soffocati dal fumo e forse carbonizzati dal fuoco se non davano nessun segno di vita; forse erano andati in città, e questa ipotesi ci consolava.

Intanto parte del tetto crollava con gran fracasso; e parve per pochi minuti che il materiale di tegole e di calcinacci venuto giù attutisse l'incendio. Già ferveva l'opera di estinzione ora che

dalla villa erano arrivati recipienti di ogni sorta. Venivano riempiti alla meglio attingendo acqua dal pozzo, e a una gora poco distante. Due scale erano state appoggiate a un albero, che il fumo avvolgeva tra le sue spire, e ai muratori montati fino agli ultimi scalini, i contadini, don Luca ed io porgevamo i secchi e le brocche ripiene che quelli si sforzavano di vuotare su i muri, su le imposte delle finestre mezzo consumate, dentro quella voragine apertasi al crollo di parte del tetto.

Due o tre volte i muratori avevano dovuto scendere per non essere soffocati dal fumo, sostituiti subito dai contadini. Don Luca, buttata via la zimarra, era montato su anche lui, per dare l'esempio, esortando con la voce arrochita, mostrando un'agile forza proprio straordinaria per la sua età. Pensava anche a me:

— Lasci fare; non si affatichi... Vede?

Avevo rovesciato un secchio nel fare lo sforzo di porgerlo al contadino in basso della scala....

— Regoli meglio la catena!... Passando da una mano all'altra secchi, orci, brocche, si fa più presto....

Le mura fumigavano, ma le fiamme già si abbassavano....

Mi era parso di udire un grido, di sentir picchiare in una grata.... Ed ero accorso dietro la casa. C'era una sola finestra in alto, da dove usciva poco fumo; e tra quel fumo, due manine che picchiavano con una chiave, e una figurina incerta tra il fumo che, mezzo soffocata, poteva appena gridare.

— La ragazzina! La ragazzina!...

Don Luca saltò giù dalla scala col pericolo di fiaccarsi il collo.

Anche oggi io ho un'idea molto confusa di quel che oprai in quel momento. Ricordo soltanto che mi sentii preso da un impeto di vigoria e di coraggio, che respinsi bruscamente don Luca e un muratore che volevano impedirmi di afferrare una scala. Ricordo il mio grido:

— Il piccone! Il piccone!

E mi rivedo, come in un sogno, arrampicato alla scala, dar furibondi colpi, per scassinare la grata. Il fumo aumentava, mi accecava. Dietro la grata, aggrappata ad essa, con gli occhi atterriti, il respiro affannato, intravedevo la ragazzina che pareva stentasse a reggersi. Ah, quella maledettissima grata come resisteva!... Finalmente!... Da una sola parte però.... La spinsi indietro, per aprire un varco alla ragazza.... E gettai un urlo

di orrore! La poverina non aveva potuto reggersi più!

Ricordo soltanto che, tardi, a notte avanzata, mi svegliai quasi da sonno profondo, che avevo la testa fasciata, che mia madre, il dottore e il parroco mi stavano ansiosamente dattorno, e che il dottore mi disse:

— Non è niente!

— Sì, Dario; fortunatamente, non è niente! — soggiunse mia madre.

E le tremava la voce.

XXVI.

— E la ragazzina? — domandai.

— Salva! — rispose don Luca. — Lei si è già conquistato un bel posticino in Paradiso. Non sorrida; si va in Paradiso anche senza volerlo, e senza saperlo, quando si fanno opere buone. C'è lassù Chi tutto vede, e premia e gastiga.... Ma è inutile, io predico per abitudine; bisogna tollerarmi.... E lei, dottore, su, come spiega il fenomeno della signora che si sente ispirata ad accorrere qui?

— Io non ho l'obbligo di spiegare; mi basta il fatto, che non è nuovo, che accade anzi tutti i giorni.... Presentimento.... Vuol vederci un miracolo?...

— Tutto è miracolo!

— Allora!... Tutto è naturale; è lo stesso.

La ferita alla testa, quantunque non grave, mi aveva dato però un po' di febbre. Don Luca, in piedi davanti al letto, raccontava a mia madre

quel che era avvenuto. Mi ero precipitato dentro, dietro la ragazzina quasi soffocata....

— Ah, signora mia!... È stato un momento.... un momento!... Si figuri.... Mi è fin scappata di bocca una parolaccia.... In certe circostanze, uno non sa più quel che si dica.... Avrei voluto veder lei, dottore!... Se si tardava soli dieci minuti, invece di due si avrebbero avute quattro vittime.... Quei poveri Contardi! Irriconoscibili.... Un orrore! Li avrò davanti agli occhi fin che campo.... E ne ho visti morti! Ammazati, annegati, stritolati da carri; di ogni specie. Ma questi qui, specialmente l'uomo!... E ora dovremo pensare per l'orfanelle. Non le è rimasto neppure un cencio....

Mia madre era così commossa, così sbalordita dal pericolo da me corso, che rispondeva soltanto con movimenti affermativi del capo. Io pensavo tristamente:

— Peccato! Sarebbe stata finita!

E socchiudevo gli occhi fantasticando:

— A quest'ora starei steso su questo letto, freddo, inerte, forse sfigurato, e non vedrei, non udrei niente, e sarebbe calato il sipario su la commedia o tragedia della mia vita; tragedia piuttosto

che commedia.... E sarei morto almeno facendo un atto di energia.... inutile, come tutto quel che ho tentato finora; mentre ora dovrò ricominciare da capo a trascinarvi simile a un fantasma in mezzo all'attività che mi circonda. Che cosa vuoi farci? Ne avrai ancora per un po'; continua a rappresentare la tua parte di fantasma, rappresentala bene...!

E feci un involontario gesto di sconforto.

— Ti dà molta noia la ferita?

— No, mamma! Riflettevo....

— È meglio che non affatichi la mente — intervenne il dottore. — Ne avrò per una settimana. La febbre è in decrescenza. Sono un po' in pensiero per la ragazzina. L'asfissia, anche non inoltrata, lascia dei disturbi nella circolazione del sangue; è una specie di avvelenamento. E poi, è così gracile, così patita quella poverina! Chi sa dove le par di essere? Guarda attorno nella camera, stupita di veder i fiori della tappezzeria, i bei mobili, il grande specchio dell'armadio, i quadretti alle pareti.... — E la mamma? E il babbo? — mi ha domandato timidamente. Le ho risposto: — Sono andati al paese; torneranno tra due giorni. — E stavo per dirle: — Avrai un'altra mamma, anche migliore della tua!

— Le mamme sono tutte uguali.

— Così fosse! L'amore materno è una delle tante generalizzazioni di cui non sappiamo disfarci. Conosco mamme così crudeli e spietate verso i loro figli, che il paragonarle con le tigri.... sarebbe un'offesa per le tigri. La Contardi non era precisamente di queste; la miseria però l'aveva inasprita. Da due anni a questa parte poi, in seguito a un aborto, era anche malandata di salute; e la ragazza, poverina, scontava ogni cosa. Quando don Luca dice: La Religione! Costei aveva la casa piena di santi appiccicati ai muri; teneva accesa la lampadina a non so quale madonna....

— Sarebbe stata peggio, se non fosse stata credente, — lo interruppe don Luca.

— Era peggio a bastanza; ma non parliamo dei morti.

— E non diciamo male della Provvidenza, — dissi io, ridendo, — se no, don Luca si arrabbia!

— Ma che cosa s'immagina? Che io non ne senta dir male anche dai miei parrochiani? Questi qui però li compatisco; sono ignoranti, e poi non ragionano, parlano per impeto di sentimento, in certe circostanze.... e dopo vengono a confessarsi. Senta: anni fa una povera vedova perdè

l'unico figliuolo di vent'anni, un giovanone più alto di me, un gigante; pareva scoppiasse di salute e di forza, e una febbre maligna glielo portò via in tre giorni. Da allora in poi non la vidi più venire a messa le domeniche, nè a nessuna funzione religiosa. Un giorno, incontratala per caso da una sua parente, tentai di consolarla esortandola a rassegnarsi alla volontà di Dio. Scattò da sedere.... Bisogna averla veduta, per figurarsi quella persona vestita tutta di nero, pallida, con le braccia in alto, imprecanti, la voce ferma, la parola impetuosa a tu per tu con Domenico che le aveva tolto il figliuolo. — Un'infamia!... Glielo grido in faccia! Che m'importa se mi manda all'inferno? Non lo sapeva che non ne avevo un altro? Non lo sapeva che era la colonna della mia casa?... — Io non osai d'interromperla. E quando si lasciò cascare, quasi sfinita, su la seggiola, per poco non le diedi ragione, così eloquente, così furioso era stato lo sfogo di quella madre desolata. Capisce? A me fa rabbia il freddo ragionamento che sragiona.

— Ma così — esclamò il dottore — si giustifica tutto, anche l'incendio e la disgrazia di ieri l'altro! Se la moglie.... No, non diciamo male dei

morti. Ma il povero Contardi era buono, lavoratore onestissimo. E la ragazzina? Che peccati può aver commessi la ragazzina?

— Sono in due contro di me, cara signora; ed io non voglio sprecare il mio fiato. Mi basta di aver lei dalla mia parte. Dobbiamo pensare all'orfanello; metterla in un ricovero....

— Non c'è fretta, — rispose mia madre.

E appena fummo soli, soggiunse:

— Per ora la terremo con noi. Sarà l'opera di carità con cui potremo onorare la memoria di Fausta. Te l'ho accennata l'altra volta; ma allora non avevo nessuna idea concreta.... E ancora non ti ho raccontato i particolari del mio incredibile presentimento. Avevo dormito male la notte avanti; un'irrequietezza insolita mi scoteva dal sonno quasi di soprassalto. Mi ero alzata dal letto di buon'ora, con un'oppressione al cuore, con una angoscia sorda sorda che mi spingeva ad aggirarmi per le stanze senza scopo; così ero entrata nel salotto di Fausta. E la mia cappella familiare; vo a pregarvi ogni giorno, in comunione con la nostra cara morta. Tutt'a un tratto.... non saprei dire se abbia udito davvero una voce fiolissima o se le parole mi siano risonate nel cervello proprio come quando noi ricordiamo la

voce di qualcuno.... Tutt'a un tratto, insomma, mi parve di sentirmi dire da Fausta: — Dario vuol venire con me! Dario è in pericolo! — Forse mi esprimo male; era un sentimento confuso, forte, quasi violento.... E non potei più stare su le mosse. Volevo mandar a chiamare il signor Bardi; ma sentivo che non dovevo frapporre nessun indugio. Quell'agitazione così insolita, così persistente....

— Oh, mamma!... Perdonami! Hai indovinato! Perdonami! Ero venuto qui con un pazzo proposito.... Perdonami, mamma!

— Dario! Dario!... E non pensavi...?

— Non più, mamma! Ora voglio vivere per te, qualunque sia la vita che mi si prepara. Mi sono già rassegnato. Mi rassegnò! Perdonami, mamma!

Ripetevo queste parole affannosamente, invocando una risposta. La povera donna sembrava atterrita dalla mia rivelazione. Rizzatasi da sedere, stringendo le mani con le dita conserte, mi guardava senza poter pronunziare altro che il mio nome; e c'era nella voce tanta angoscia, tale accento di rimprovero da farmi pentire di essere stato sincero.

— Da oggi in poi, — disse quasi balbettando,

— non potrò più stare tranquilla.... Giurami, Dario...!

— Lo giuro a te.... e a Fausta! — risposi.

E le apersi le braccia.

La mia ferita si era rimarginata più presto che il dottore non prevedesse. Stava bene anche l'orfanelle. Mia madre aveva provveduto a rivestirla, ma non a lutto. Don Luca si era incaricato di comunicarle la disgrazia che l'aveva colpita, ed ella aveva accolto la notizia con stupore, senza lacrime, esclamando:

— Ed ora.... come faccio? Ed ora.... come faccio?

— Non dubitare, la Madonna ti aiuterà.

Ripulita, ravviata, sembrava un'altra. Era esile, bionda, con un profilino delicato, occhi cilestri, bocca piccola, con labbra un po' tumide, e un'espressione di sgomento che le faceva fissare gli occhi su le persone e le cose, quasi ancora non credesse a quel che era accaduto e a quel che accadeva attorno a sè.

Mia madre la incoraggiava con le parole e con le carezze.

— Come ti chiami?

— Rosa.

— Vuoi restare con noi?

— Se mi vogliono.... Che ne so?

— Resterai con noi; verrai con noi in città.

Io sentivo una lieve tenerezza, pensando che quella ragazzina era viva per me. La interrogavo anch'io, quasi in qualche modo mi appartenesse.

Passato il primo sbalordimento, pensando ai suoi genitori, ella piangeva zitta zitta.

— Non devi piangere più. Quanti anni hai?

— Dieci anni — mi rispondeva, asciugandosi le lacrime col grembiolino.

— Che cosa facevi a casa tua?

— Davo il becchime alle galline, governavo il porcellino, accendevo il fuoco, raccoglievo la legna....

— Non farai niente di tutto questo. Ti piace?

— Che ne so?

Il giorno precedente al nostro ritorno in città, avevamo a desinare don Luca e il dottore. Rosa sedeva tra mia madre e me.

— Già sembra della famiglia! — esclamò il parroco.

— I bambini si adattano subito. La Natura li protegge.

— Diciamo la Natura! — replicò ironicamente don Luca al dottore.

— Oggi, niente discussioni, — dissi. — Ho una

lieta notizia da dare; e tu, mamma, mi scuserai se non ti ho messo a parte anticipatamente di quel che sto per annunziare; ne sarai, forse, un po' maravigliata, ma il tuo cuore sussulterà di gioia. Noi adotteremo Rosa!

Don Luca e il dottore si rizzarono in piedi, battendo le mani, gridando: — Bravo! Bravo!

— Io non so quali formalità legali occorran per quest'atto. Consulteremo un avvocato. Intanto l'adozione è già fatta dal cuore; è l'essenziale e l'importante. Di', mamma, pensavi tu a questo parlandomi di un'opera di carità in omaggio della memoria di Fausta? Se sì, sono lietissimo di aver interpretato il tuo sentimento.

— No, Dario; io non arrivavo fino a questo; ma approvo, commossa, la tua idea. Almeno tu ed io avremo una bella ragione di vivere, tu specialmente.

— Io specialmente, dici bene! — risposi con espressione di grande tristezza.

In quel momento mi parve che lo stuolo di tutti i miei sogni mi passasse davanti agli occhi, fuggendo via come uno stormo di uccelli migratori, in cerca di miglior stagione e di suolo più clemente.

Dicono che coloro che stanno per morire an-

negati, abbiano una rapidissima visione degli avvenimenti della loro esistenza, rivivendola in pochi istanti con tutti i più minuti particolari. Qualcosa di simile accadeva in me, mentre ripeteva le ultime parole di mia madre: Io specialmente! E mi sembrava di sentirmi sprofondare a poco a poco in fondo a un abisso silenzioso, proprio in fondo a un oceano stranamente illuminato dai raggi del sole che stentavano a penetrare tra i verdi mobili riflessi delle acque.

Quando mi destai da questa specie di sogno, ebbi la paurosa impressione di essere diventato un altro. Certi sentimenti, certe idee, certi sogni anche, formano così gran parte della nostra individualità, da far provare la impressione di uno strappo di carne viva, da darci la sensazione dello sprizzar del sangue da larga ferita quando avviene qualcosa che abbatte dentro di noi tutto il passato e ci fa scorgere l'aridità del presente e l'inanità del futuro.

Tutta la mia vita ormai si riduceva a un'opera di carità, all'adozione di quella gracile creaturina che aveva già conosciuto dolori, avvilimenti, miserie la cui impronta forse sarebbe rimasta visibile, non ostante le amorose cure che mia madre ed io le avremmo prodigate.

— Hai capito? — le diceva don Luca. — Da ora innanzi la tua nuova mamma sarà questa buona signora, e questo signore sarà il tuo nuovo babbo. E tu diventerai una signorina. Dovrai voler bene a tutti e due, obbedirli in tutto, se no ti rimanderanno in campagna a far la vita che hai fatto, peggio anzi; dovrai andare a servire, comandata da padroni che non ti useranno riguardi. Hai capito? Hai capito?

La poverina lo guardava spalancando gli occhi, con un sorriso di stupore che dimostrava com'ella non avesse compreso chiaramente il gran mutamento avvenuto nella sua sorte; qualcosa però avevo compreso a modo suo, mentre le mani di mia madre le accarezzavano la testa, delicatamente, passando e ripassando su i capelli già domati dal pettine. Ed ebbe un inatteso slancio, si lasciò scivolare dalla seggiola, ginocchioni accanto a mia madre e cominciò a baciarle le mani che cercavano di sollevarla.

— Bada, — le dissi: — non ti chiamerai più Rosa, ma Fausta.

E volli baciarla e accarezzarla anch'io.

Mia madre, colpita dal tono un po' enigmatico con cui avevo pronunziato queste parole, mi guardò intentamente e mosse le labbra per far-

mi una domanda. Non disse motto, e gliene fui grato.

— È strano! — esclamò il dottore, facendo uno sforzo per nascondere la commozione. — La gioia stimola l'appetito. Io ricomincerei a mangiare.

Ma il buon vecchio si levava intanto da tavola, e non finiva neppur di bere il vino che si era versato.

XXVII.

Mia madre si era accorta che io agivo per impulso di un esaltamento probabilmente morboso e ne rimaneva impensierita. Infatti in quei giorni ero nervosissimo, eccitabilissimo. L'articolo 202 del Codice civile che metteva un insormontabile divieto all'atto di adozione, almeno per allora, mi sembrava una nuova infamia del destino contro di me.

— Ebbene, che importa? Attenderemo, — disse mia madre. — Nessuno però può impedirci di agire come se l'adozione fosse avvenuta.

Il signor Bardi non approvava la mia intenzione, e sosteneva che la legge, in questo caso, operava saggiamente.

— È una sopraffazione! — esclamavo io.

— È una tutela! — ripicchiava il signor Bardi. — Fingiamo, per poco, che la condizione di aver compiuti i cinquant'anni non esistesse. Tra uno, cinque, dieci anni, potrebbe venirti l'idea di riprender moglie; e tu ti troveresti su le brac-

cia una figlia non tua, che i figli legittimi non vedrebbero certamente di buon occhio.

— L'ipotesi è assurda, — risposi. — L'adozione sarebbe anzi un ostacolo, che con me poi non occorre. L'ostacolo consiste nella mia volontà.

— Caro Dario, la volontà non comanda, obbedisce. Comandano la passione, il capriccio, le circostanze sociali; e per ciò noi troviamo sempre pronta una scusa per tutti i nostri mutamenti di condotta! È vero; tu sei savio, ma la vita, spessissimo, è più savia di noi... quando non è pazza addirittura. In tutto, come negli affari, è prudente non impegnarsi troppo. È l'assioma praticato da tuo padre, che se ne trovò sempre bene. Mai noi facciamo una vana discussione. Il Codice civile pensa appunto per tutti coloro che non possono pensare. Tu intanto avrai tempo di riflettere; e dice bene tua madre, niente impedisce di operare come se l'adozione fosse avvenuta.

— È una sopraffazione della società che si sostituisce al diritto individuale! Barbarie di legislazione pagana! Rimasuglio di prepotenza medioevale!

Parlavo concitato, quasi la sopraffazione venisse dal povero signor Bardi che infine, se fosse di-

peso da lui, sarebbe stato lietissimo di accontentarmi a dispetto di quell'articolo del Codice, pur di evitare a me e a mia madre la contrarietà che ci affliggeva.

Sì, noi potevamo operare come se l'adozione avesse ottenuto tutte le sanzioni richieste dalla legge; ma era una finzione, non una realtà; e questo m'indignava, quasi da un momento all'altro avesse potuto sopraggiungere qualcuno e rapirmi la bambina che ormai mi sembrava m'appartenesse perchè salvata col pericolo della mia vita.

— Tu sei eccessivo, — mi diceva mia madre. — O tutto o niente è una bella insegna, non lo nego; ma quando non è possibile ottener tutto, è bene contentarsi di qualcosa che sarà sempre meglio del niente. Un grande ambizioso, un forte può adottarla e metterla in atto; può adottarla però anche un poltrone, e trovarvi il pretesto di non far nulla.

— Sono ambizioso, orgoglioso, mamma; ma non più come prima. Tu lo vedi a che cosa mi rassegnò: a beneficiare una creaturina, a fare anche opera di espiatione per la memoria della povera Fausta! Io non la ho amata quanto meritava, quanto dovevo; l'ho fatta soffrire, mam-

ma! Forse ella è morta non tanto per un difetto dell'organismo, quanto per l'immenso dolore di non essere riuscita ad imporsi al mio cuore... Oh, mamma! Tu non sai; forse sai, e temi di accrescere il mio rimorso dandomi ragione. La ho amata quando non ero più in circostanza di consolarla, di compensarla; ho commesso l'infamia, per disperazione, di tentar di dimenticarla. Tu non sai, mamma! Tu non sai! Voglio punirmi, voglio redimermi... E voglio pure, mamma, crear mi ancora un sogno nella vita, un'illusione, fosse pure a costo di rimpiangere, dopo, di non aver saputo resistere alla seduzione di esso nè alla fallace malia di quella. E saranno nello stesso tempo sogno e illusione anche tuoi. Mi aiuterai almeno a produrmelo, a foggiarmela. In Rosa dovrà rivivere Fausta. Dobbiamo farne una creatura di bontà, d'intelligenza, di bellezza; e sarà in gran parte opera tua. Hai già cominciato. Io ammiro il miracolo di trasformazione che hai saputo produrre. Chi non l'ha conosciuta quando era una misera contadinella sfigurata dagli stenti e dalle fatiche, non potrà credere che Rosa non è stata sempre quel fiore di grazia timida e inconsapevole che rallegra oggi la nostra casa. E sono passati appena dieci mesi!

— Quando torneremo a Villa Fausta, don Luca e il dottore non la riconosceranno.

— Certamente. E mi piace che perdurino in lei, che quasi resistano un po', certe mosse, certi piccoli impeti selvaggi. Usufruiremo anche di queste forze nell'educarla.

— Tu però la vizii un po', condiscendendola in tutto.

— Penso a quel che ha sofferto.

Non mi accorgevo di ricadere nell'eccesso che aveva contristato tutta la mia vita. Volevo da questa sempre qualcosa di più che non potesse darmi. Dovevo esser io il dominatore, il creatore; sotto forme diverse, per scopi diversi, la mia stolta ambizione era quella di imprimere l'impronta del mio spirito nelle persone e nelle cose delle quali m'interessavo. Tardi, molto tardi, ho finalmente compreso che l'opera dell'intelligenza riesce efficace soltanto quando l'uomo intende il preciso valore delle sue facoltà, e sa adoprarle secondo la loro potenza, secondo il loro sviluppo. Quanti spostati di meno, se tutti avessimo questa coscienza! E, forse, anche questa mia ultima convinzione è sbagliata. Ogni individuo è, probabilmente, un tentativo della Natura per attingere la forma perfetta della specie; c'è dentro di ogni-

no di noi la forza impellente del tentativo, e, fuori, l'ostacolo delle circostanze, del Caso.... E così tutti i mezzi-artisti, i mezzi-scienziati, i mezzi-uomini politici, tutte le mille mediocrità che ingombrano il mondo vengono giustificati davanti alla riflessione, ma non per questo soffrono meno, e fanno soffrir meno gli altri. La gran sapienza consisterebbe nel rassegnarsi, nel limitarsi ad essere quel che le circostanze esteriori ci costringono ad essere. Ed, ecco, pure in questo momento mi abbandono alla Sirena dell'astrazione che è stata la mia malefica Fata!

Malefica? Chi lo sa? Pensare è agire. Perseguire un ideale e non raggiungerlo mai, è godimento ineffabile; e in questo caso — non sembri contraddizione — fin la sofferenza può mutarsi in godimento, ripensandola.

In quei giorni m'isolavo sempre più, dedicato interamente alla nuova creazione intrapresa. Assistere al risveglio dell'organismo di Fausta — più non chiamavo Rosa col suo nome di battesimo e godevo ch'ella se ne compiacesse — assistere alle continue manifestazioni del suo spirito in formazione, che talvolta erano deliziose sorprese per un osservatore attento come me, bastava a riempire le mie giornate, quando ero stan-

co di leggere o di occuparmi di affari, da che il signor Bardi si ostinava a volermi informare dei misteri — diceva così — dell'amministrazione dei miei beni, pel caso ch'egli dovesse rinunciare al suo incarico o venisse a mancarmi.

Povero signor Bardi! Era invecchiato, molto stanco, e una lenta malattia viscerale gli minava la salute. Mia madre ed io gli volevamo bene per la sua onestà, per quel che di sornione e di gioviale che gli si leggeva in viso.

— Bisogna prepararsi ad andarsene e tener pronta la valigia, per non esser colti alla sprovvista. È vero che con la morte non c'è pericolo di perdere il treno!

E rideva.

— Ma come le passano per la testa queste malinconie?

— Per forza. Quasi ogni giorno, cara signora, mi capita di sentire che un amico, un conoscente — di quelli che son cresciuti con me... — E fa impressione. Spariti, portati via da una febbre, da un colpo.... Il tale? Ma siamo stati insieme sere fa!... Il tal altro?... È naturale che si pensi: Verrà presto la mia volta!... Oh, non me ne affliggo. La mia esistenza non è stata cattiva; ho goduto un pochino; ho pure penato...

Ma infine.... Posso andarmene tranquillamente, coi miei conti sottobraccio, per presentarli al Gran Giudice di lassù. Li troverà in regola? Spero.

E rideva.

Povero signor Bardi! Tre mesi dopo era andato serenamente a sottomettere i suoi conti al Gran Giudice di lassù, come aveva detto, scherzando. Ed oggi, io credo che il Gran Giudice li ha trovati in piena regola. Ma allora, quasi per attirare il dolore della sua perdita, dissi a mia madre:

— Come sarà rimasto male il signor Bardi non trovando di là il Gran Giudice revisore dei conti degli uomini!

— Oh, Dario! — fece mia madre. — Non celiare su certi soggetti. Rispetta le credenze e i sentimenti altrui. Tuo padre credeva in Dio; ci credo ciecamente anch'io, lo sai. Comprendo: l'amarezza che ti trabocca dal cuore ti spinge a parlare così. Non voglio che Fausta senta qualcosa di simile dalle tue labbra. La turberesti crudelmente.

— Hai ragione, — risposi mortificato. — Non mi accadrà più!

Assistevò ai progressi di Fausta come al lento sbocciare di un fiore di cui non si conoscono la

forma e le tinte. La sua timidezza mi incantava; la sua vita si riduceva a una continua sorpresa davanti alle cose, a una specie di stordimento che la teneva per alcuni istanti perplessa e poi la faceva scattare in sussulti di gioia. Ho notato, giorno per giorno, le più minute osservazioni, i fatti più insignificanti che assumevano grande importanza perchè riguardavano un cuore e uno spirito, che pure talvolta si chiudevano inconsapevolmente, istintivamente, e si rendevano impenetrabili. Ed io rimanevo deluso e turbato davanti al mistero dell'avvenire di quella creatura che così si sottraeva all'influenza mia e di mia madre, quando più ci lusingavamo di averla compenetrata e domata. Riflettendo però, ero contento di vederla agire liberamente, di vederla riapparire quasi subito piena di tenerezza, di effusione, di gratitudine, di sentirla esprimere con parole di una semplicità così profonda da far dubitare che fossero sue.

Grande consolazione era per me il rifiorire di una seconda giovinezza che avveniva in mia madre, quasi il contatto con quella fresca adolescenza partecipasse anche a lei liete correnti di energie.

Gli anni intanto passavano. A intervalli, sen-

tivo rinascere nel mio cuore qualche bell'entusiasmo, mi accasciavo con rapida vicenda sotto il peso della delusione di vederlo svanire; e mi confermavo sempre più nel convincimento che fossi destinato a qualche inesplicabile funzione con quell'accogliere, con quel ruminare tanti sentimenti, tante idee che a me sembravano inutili perchè non approdavano a niente e che forse, nel vasto organismo della società, servivano, senza che io ne avessi coscienza, a qualche remoto scopo che non mi era permesso di intendere.

E fantasticavo:

— Che misere creature noi siamo! Crediamo di agire per conto nostro, secondo i fini calcoli del nostro orgoglio, del nostro amor proprio.... E quando più stimiamo di aver servito il nostro interesse, di aver soddisfatto il nostro orgoglio, ci accorgiamo finalmente che abbiamo lavorato per tutt'altro!

Così, più tardi, ho sentito il bisogno di rian dare il mio passato, di fissarlo nei suoi tratti principali, con queste pagine schiette e sincere; e lascerò al Bissi la cura di pubblicarle dopo la mia morte, se crederà che possano interessare e giovare a qualcuno.

Glielo dissi quella volta ch'egli venne a pas-

sare un mese a Villa Fausta per la villeggiatura di autunno.

Bissi aveva rinunciato all'impiego; i suoi libri gli davano, se non la ricchezza, un po' di agiatezza. Si era fatto fabbricare un delizioso vilino in un paesetto della Riviera Ligure, e vi passava l'inverno e la primavera lavorando in invidiabile solitudine, interrotta da brevi corse a Milano e a Venezia. Era divenuto tutto grigio, ma il volto e l'aria della persona conservavano una freschezza virile, e l'agilità di parola e di gesto della sua bella giovinezza. Io sembravo un vecchio accanto a lui, ed eravamo della stessa età. Egli viveva tutt'assorto nel suo gran sogno artistico, producendo regolarmente uno o due volumi all'anno che circondavano di gloria il suo nome anche fuori d'Italia; e quella vita di lavoro e d'isolamento avea lasciato intatta l'indole modesta, ritrosa, che me lo faceva prediligere tra i miei compagni di studi, quando sognavo inutilmente anche io e soffrivo per la coscienza dei miei vacui tentativi.

Lo vidi arrossire come un fanciullo sentendosi dire da Fausta:

— Come è bello il suo ultimo romanzo!

— Le hai permesso di leggerlo? — mi domandò meravigliato.

— Mi permettono di legger tutto; non sono più una bambina, — rispose Fausta.

— Veramente, io... — intervenne mia madre. — Ma Dario pensa che i libri come i suoi sono quasi un'anticipazione dell'esperienza della vita, una preparazione; e forse non ha torto.

— Li ho letti tutti, ed anche riletti, — soggiunse Fausta. — Spesso mi metto nei panni di qualcuna di quelle donne e penso: Che cosa avrei fatto io nello stesso caso? E, sa? Qualche volta mi sembra che le sue signore commettano grosse sciocchezze, quasi non sapessero ragionare.... Ma già è lei che le fa agire come le torna comodo, poverine!

— Agiscono anche peggio, signorina. Noi romanzieri non siamo mai tanto audaci quanto la realtà; e questo diminuisce il valore dell'opera nostra.

Io ero felice di udir ragionare Fausta a quel modo, come ero stato felice poco prima sentendole eseguire al pianoforte un «notturno» delle Chopin, con squisitissima interpretazione. Dalla crisalide della contadina era già uscita fuori la splendida farfalla che Bissi non si saziava di ammirare.

— In che modo siete riusciti a fare questo pro-

digio? E dico «siete» perchè lei, buona signora Maria, ha dovuto contribuirvi più di lui.

— Oh! Non disconoscere il merito che mi spetta! — feci io con una mossa di finto risentimento.

Si era fatto tardi. Mia madre e Fausta erano andate a letto; e noi due rimanevamo nel terrazzino del salotto, a fumare dondolandoci su le seggiole di bambù, scambiando rare parole, assorti nel silenzio della sottoposta vallata, sotto la cupa serenità del cielo fitto di stelle.

— Penso alla tua nuova Fausta, — esclamò Bissi, scotendosi tutt'a un tratto. — È una vera creazione; te la invidio!

— Hai torto. Il più meschino dei tuoi personaggi vale assai più di questa creatura, che ha ricevuto dalla generazione l'eredità di un'impronta particolare, incancellabile, un germe la cui essenza sfugge alla mia azione, e può scombussolare da un momento all'altro tutti i miei calcoli.

— Non è precisamente vero. Anche i personaggi delle creazioni d'arte si ribellano alla nostra volontà, e noi siamo costretti a seguirli nella logica dei loro errori, senza poter farli deviare. Io ne soffro, ma essi resistono, proprio come nella vita.

— È diverso. E questo è il punto nero che mi dà qualche volta fin le ansie di un rimorso. Da mesi e mesi io riando tutto il mio passato e non a memoria soltanto. Ho voluto fissare, anche per gli altri, i miseri avvenimenti che hanno fatto di me un impotente della vita; e tu immagnerai facilmente l'acre sensazione di rivivere, quasi giorno per giorno, con straordinaria intensità, tanti particolari che in questi ultimi anni di torpore credevo scancellati per sempre dalla mia memoria. Che trista visione, caro Bissi! E di mano in mano che scrivevo, di mano in mano che rileggevo alcune pagine, mi sembrava di sentir l'alto mio grido di protesta contro la fatalità della Sorte. Può darsi che questo sia l'atto estremo della mia inguaribile vanità; può, però, anche darsi che sia la mia più compiuta giustificazione, caso mai...

— Caso mai?... — ripeté Bissi, con accento di vivissima curiosità.

— I miei ricordi si arrestano alla fine dell'anno scorso. Non vorrò aggiungervi altro. Non è più vita questa mia, è vegetazione quasi ingombrante. Dopo tanti sforzi andati a vuoto, mi sono già rassegnato. È il più serio gesto di tutta la mia stupida e dolorosa esistenza.

— Sei troppo severo con te stesso!

— No, Bissi, sono giusto.

— Tu hai realizzato un ideale di carità che dovrebbe bastare a compensarti di tutti i precedenti disinganni. Pochi possono dire come te: Ho trovato una creatura informe e la ho resa buona, intelligente, bella. Ho impedito così alla Natura di perpetrare uno dei tanti suoi atroci misfatti, allorchè mette al mondo un essere umano, e l'abbandona alla miseria, all'abiezione, al delitto, senza punto curarsene.

— E se non fosse così? Se, al contrario, ho svegliato in quella che tu chiami creatura informe sentimenti, desideri, passioni che sarebbero rimasti inerti senza il mio intervento? Se invece di renderla felice, come forse sarebbe stata nella inconsapevolezza della sua condizione, ho destato nel suo cuore vampe violente, scatenato tempeste che la faranno piangere e disperare? Se dalle sue labbra contratte dall'angoscia dovranno uscire parole di maledizione contro colui che ha avuto l'idea di trasformarla, di elevarla, per soddisfare il proprio orgoglioso capriccio di uomo annoiato e deluso?

— Ma perchè pensi a queste e non al contrario?

— Perchè lo sviluppo di Fausta mi fa paura.

E così la mia vita si chiude con un desolatissimo punto interrogativo. Non sono mai riuscito, con tanto slancio di volontà ad attuare uno solo dei miei sogni; e il giorno che ho potuto compire un'azione che dovrebbe appagare la mia coscienza, mi veggio spinto a domandarmi: — Ho fatto bene? Ho fatto male? — E forse verrà a sorprendermi la morte prima che io ottenga una risposta. Potessi almeno raggiungere l'età legale per l'adozione di Fausta! — conclusi con un profondo sospiro, rizzandomi da sedere.

Bissi non disse nulla. Buttò via il sigaro che gli si era spento tra le labbra e mi strinse affettuosamente e lungamente le mani.

La vallata dormiva nella tenebra notturna. Lievi rumori indistinti arrivavano da lontano. Poco dopo, nell'alta quiete, proruppe il lugubre «chiù» d'un assiolo. Mi sentii stringere il cuore.

— Per chi crede ai presagi...! — mormorai con voce turbata.

E mi affrettai a rientrare.

FINE.

212476

L'ILLUSTRAZIONE

* ITALIANA

ESCE OGNI DOMENICA

24 pagine in-folio a 3 colonne e copertina

Direttori: **Emilio Treves** e **Ed. Ximenes**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA è la sola rivista del nostro paese che tenga al corrente della storia del giorno in tutti i suoi molteplici aspetti: la sola dove tutto sia originale ed inedito, e tutto porti un'impronta prettamente nazionale. Non v'è fatto contemporaneo, non personaggio illustre, non scoperta importante, non novità letteraria o scientifica od artistica, che non sia registrata in queste pagine colla parola e col penello.

Ogni settimana } il **CORRIERE**, di **SPECTATOR**,
le note **ACCANTO** alla **VITA**, del **CONTE OTTAVIO**.
Ogni mese, un articolo di

EDMONDO DE AMICIS.

Quest'anno si daranno romanzi originali italiani, affatto inediti, e illustrati. La serie comincia con un romanzo di NEERA che desterà grande sensazione.

Fuori testo, dei **QUADRI A COLORI.**

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre mille pagine, illustrati da oltre 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontispizio e l'indice.

Centesimi 65 il numero.

Anno, L. 32 - Semestre, L. 16 - Trimestre, L. 9

(Esteri, Franchi 45 l'anno).

PREMI: 1.° Numero di **NATALE** e **CAPO D'ANNO**, che quest'anno è molto variato d'argomenti e molto pittoresco ed artistico. Capolavori antichi e quadri moderni in **tricromia**. Nel testo: **De Amicis; Pascoli; A. Panzini.**
2.° **CALENDARIO ILLUSTRATO PER IL 1907.** (Al prezzo d'associazione annua aggiungere cent. 60 (per l'estero, 1 fr.), per spese di porto e spedizione dei premi).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

IL SECOLO XX

RIVISTA POPOLARE ILLUSTRATA

Esce ogni mese. — Più di 100 pagine. — Più di 150 incisioni

Questa rivista, tanto diffusa, per la sua italianità, e la varietà degli articoli, il valore dei collaboratori, e l'abbondanza e la



bellezza delle illustrazioni, è, si può dire, lo specchio di questa vita di progresso, che anima il nostro Paese in ogni campo dell'attività umana. Sono stati suoi collaboratori e lo saranno per l'avvenire: *De Amicis, d'Annunzio, Fogazzaro, Marradi, Corrado Ricci, Ada Negri, Grazia Deledda, Matilde Serao, Cordelia, Neera, Térésah, R. Barbiera, G. Bertacchi*, ecc. Tutti i progressi della scienza e della industria sono studiati e spiegati da illustri specialisti in forma popolare e con grande ricchezza di illustrazioni. — I volumi finora pubblicati del *Secolo XX* formano una vera enciclopedia a cui deve ricorrere chi vuole conoscere la vita del

nostro tempo nella sua continua evoluzione. Ciò spiega come essi siano tanto ricercati. In un'annata, che costa 6 lire, è raccolto il materiale di un'ottantina di volumi, che formerebbero da soli una piccola biblioteca.

Associazione annua, L. 6 (Est. Fr. 9). Il fascicolo, 50 cent.

Premi. 1.° Due volumi della *Biblioteca Amena* a scelta; — 2.° *Calendario illustrato* pel 1907. (Per avere i premi, al prezzo d'associazione aggiungere centesimi 60; per l'Estero, Fr. 1).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

La battaglia di Mukden

DI

LUIGI BARZINI

con 52 incisioni da istantanee prese sul luogo dall'autore

Le lettere del Barzini, dal campo giapponese dirette al *Corriere della Sera* fecero grande sensazione; ed era generale il desiderio che fossero raccolte. Questo volume, illustrato da istantanee prese sul luogo dallo stesso Barzini, diverrà certo prezioso e popolare.

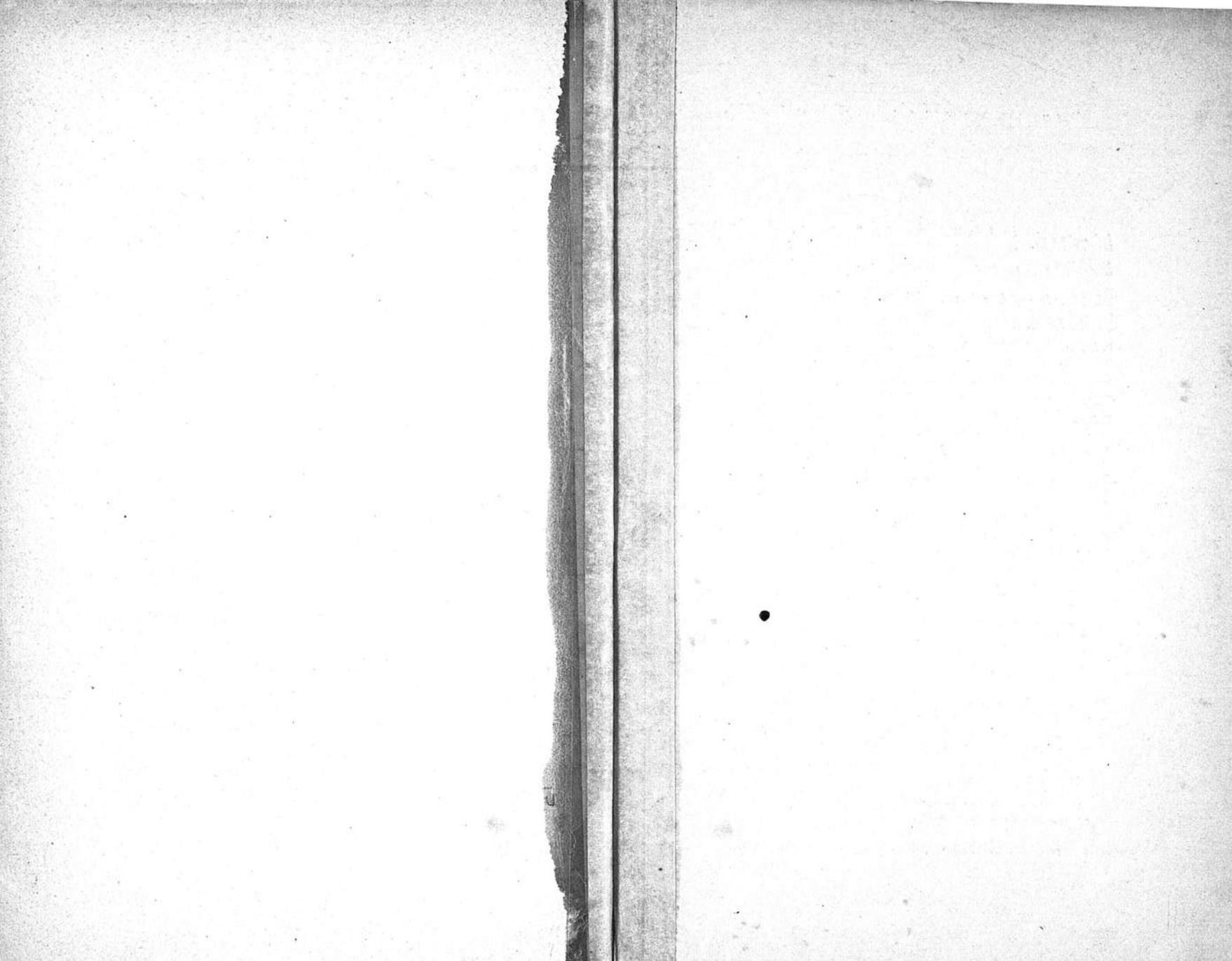
Un volume in-8 di 315 pagine

con 52 incisioni, 15 piante e una grande carta a colori;

SEI LIRE.

Legato in tela a colori: **Otto Lire.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



NUOVI ROMANZI E NOVELLE

(Edizioni Treves)

Albertazzi. <i>In faccia al destino</i>	3 50	De Coulevain. <i>Su la sca</i>	2 —
Angeli. <i>L'orda d'oro</i>	3 50	Deledda (Grazia). <i>I giu della vita</i>	2 —
Barrili. <i>Tra cielo e terra</i>	3 50	Hall Gaine. <i>Il figliuol prod</i>	2 —
Beltramelli. <i>Il Cantico</i>	3 50	Nordau. <i>Morganatico</i>	2 —
Benco. <i>Il Castello dei desi-deri</i>	3 50	Pirandello. <i>Erma bifronte</i>	3 50
Bérard (Alessandro). <i>Cypris e Marcella</i>	3 —	Prévost (Marcel). <i>Lettere a Francesca</i>	2 —
Bojer (Johan). <i>La potenza della menzogna</i>	3 —	Sartorio. <i>Romæ Carrus Na- valis</i>	3 50
Castelnuovo. <i>P. P. C. Ultime novelle</i>	3 50	Verga. <i>Dal tuo al mio</i>	3 50
Capuana. <i>Rassegnazione</i>	3 50	Viebig (Clara). <i>L'esercito dor- mente</i>	2 —
Cordelia. <i>Verso il mistero</i>	3 50	Wells. <i>Novelle straordinarie</i>	3 —
Curti (Antonio). <i>Sua Maestà l'Orpello</i>	3 —	Wells. <i>Nei giorni della co- meta</i>	3 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Terra vergine di G. D'Annunzio

Quest'opera giovanile, che risale al 1882, era divenuta introvabile. La nuova edizione, riveduta dall'Autore, contiene pure un altro racconto mai pubblicato in volume, e una prefazione autobiografica.

Crevalcore Neera

Questo romanzo, nei circoli ove fu letto, destò già un grande entusiasmo; e sarà considerato il capolavoro di Neera.

Maria B. Björnson

Uscirà contemporaneamente in tutte le lingue principali. Casa Treves ne ha acquistata la proprietà esclusiva per l'Italia.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.